

Associazione Erich Fromm
Un Nuovo Umanesimo al servizio dell'Uomo

Dalla parte dell' Uomo

Rivista Trimestrale

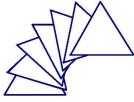
marzo 2010

n° 1

Direttore: Paolo Cardoso

Direttore responsabile: Maurizio Gori

Comitato di Redazione: Paolo Cardoso
Maurizio Gori
Lucia Mattesini
Maddalena Poneti



EDITORIALE

Questa rivista nasce con l'intento di creare spunti di interesse e di discussione su argomenti di psicologia, filosofia, sociologia ed in generale della pace e dello sviluppo di quel *nuovo rinascimento* caro ad Erich Fromm, utili a sviluppare una maggiore conoscenza e coscienza di sé e degli altri.

Tutti coloro che svolgono un lavoro di aiuto e assistenza degli altri, devono sempre ricordarsi che tutta la loro attività deve essere svolta “dalla parte dell'uomo” e non al servizio di interessi economici o di parte.

Cercheremo di dedicare una sempre maggiore attenzione ai problemi legati alla sicurezza sul lavoro ed alla salute psicologica delle persone.

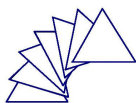
Questa rivista è uno spazio aperto a tutti coloro che vogliono dare il loro contributo scrivendo articoli o lettere o invitandoci a trattare argomenti specifici.

Il Comitato di Redazione si limiterà a verificare che i contenuti siano consoni agli scopi dell'Associazione.

Noi speriamo che diverrete lettori della nostra rivista che avrà cadenza trimestrale e sarà visibile on line sul sito www.erichfrommfirenze.org .

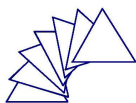
Vi ringraziamo per l'attenzione.

Il Comitato di Redazione



SOMMARIO

L' ININTERROTTA RILEVANZA DI ERICH FROMM	5
1. Il marketing come nuovo principio strutturale	5
2. Avere piuttosto che essere	7
3. La preferenza per un realtà “recitata” (artificiale)	8
4. Fantasie collettive narcisistiche di grandeur e disprezzo per il debole	10
5. L'attrazione fatale per ciò che è senza vita e reificato	12
6. Introspezione nell'arte di vivere	14
7. Riferimenti	17
LA PERCEZIONE DEL RISCHIO NEI LUOGHI DI LAVORO	18
1. Formazione - Informazione - Addestramento	19
1.1 Lavoratori stranieri e precari	22
2. La Resilienza	23
L' <i>ENHANCEMENT</i> NEUROFARMACOLOGICO: QUESTIONI BIOETICHE	25
1. Introduzione	25
2. Memoria ed emozioni in neuroscienze	26
3. Dal potenziamento della memoria alla sua cancellazione	29
4. Determinismo comportamentale e potenziamento cognitivo	31
5. Questione di giustizia distributiva.....	34
6. Conclusione	36
7. Riferimenti Bibliografici	37
SIEROPOSITIVITA' DALL'ESITO ALLA CURA : ASPETTI PSICOLOGICI.....	38
1. Bibliografia	40
2. Siti web utili.....	42

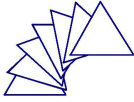


“DALLA PARTE DELL’UOMO”

STRESS: MECCANISMO POSITIVO O NEGATIVO PER L’UOMO?	43
1. Cosa causa stress?	46
1.1. Fattori predisponenti e ruolo dell’attaccamento	46
1.2. Processi valutativi individuali	48
1.3. Caratteristiche di personalità	50
1.4. Tipologia degli eventi.....	51
2. Segni precoci.....	51
3. Conclusioni	52
4. Bibliografia.....	52

-----INSERTO DI PSICOLOGIA DEL LAVORO-----

GENESI E MUTAMENTO DEL CONCETTO DI STRESS LAVORO CORRELATO	55
1. Introduzione	55
2. Quadro giuridico	57
2.1. D.Lgs. 626/94	57
2.2. Accordo quadro europeo sullo stress lavoro-correlato	57
2.3. D. Lgs n. 81/2008	60
3. Allargamento concettuale del “rischio”	62
4. Analisi dello stress lavorativo.....	63
5. Valutazione del rischio psicosociale	65
6. Importanza della prevenzione per una prospettiva del benessere organizzativo.....	68
7. Bibliografia.....	69
IL VALORE DEL LAVORO IN COMUNITA’ TERAPEUTICA.....	70
PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI ED IL DIFFICILE RUOLO DELLO PSICOLOGO DEL LAVORO.....	72
1. Conclusioni	75
2. Bibliografia.....	75



L' ININTERROTTA RILEVANZA DI ERICH FROMM

Rainer Funk

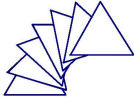
All'ingresso del nuovo millennio, è nostro intento di mostrare l'importanza delle tematiche di Fromm prendendo in considerazione sei delle sue scoperte e intuizioni che riguardano problematiche attuali:

- Il marketing come nuovo principio strutturale
- Avere piuttosto che essere
- Una preferenza per una realtà “recitata”(artificiale)
- Fantasie narcisistiche di grandeur e disprezzo per il debole
- L'attrazione fatale per ciò che è senza vita e reificato e
- L'introspezione nell'arte di vivere

1. Il marketing come nuovo principio strutturale

In nessuna epoca umana conosciuta il marketing ha esercitato come oggi un tale potere su tutti i livelli sociali. Il marketing è diventato indubbiamente la filosofia dell'economia e per molti il significato della vita stessa. Tutto ruota attorno alla possibilità che qualcosa possa essere mercanteggiato o meno. La politica è quasi esclusivamente guidata da “ciò che cattura” le masse dei votanti e impone la sua immagine; la religione è vera quando può essere “facilmente comprensibile”; la cultura si misura sulla base del successo al botteghino, da ciò che cattura il pubblico di massa; ciò che conta non è tanto avere una personalità ma fornirne l'apparenza, l'immagine (poiché si crede che ciò doni carisma); innanzi all'angoscia, al desiderio e alla volontà il punto fondamentale è avere successo e trarre profitto; i servizi sociali devono essere orientati al cliente; l'intuizione scientifica deve - più di ogni altra cosa - avere successo, e il successo accademico si misura (per quanto sappiamo) sulla base del numero di pubblicazioni a proprio nome di valenza istituzionale. La parola magica è dovunque la stessa: l'orientamento al marketing.

Le cose erano completamente diverse cinquanta anni prima. Poi la vita economica, sociale e culturale è stata determinata dal richiamo all' “autorità” (nella forma di capitale, conoscenza, posizione o classe sociale, potere, possesso della verità, competenza, ecc.). Fromm è stato negli anni trenta il primo psicologo a divulgare la nozione di un



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

orientamento della personalità autoritario e ad asserire che il richiamo all'autorità dominava e strutturava tutti gli aspetti della vita umana a quei tempi. Ciò a cui generalmente ci si riferisce come alla ribellione degli anni '60 può essere vista in retrospettiva come una protesta contro questo orientamento di personalità autoritario, che ha creato una base per l'orientamento di marketing per raggiungere ed assicurarsi la preminenza

Con l'aiuto della nozione di Fromm di orientamento di marketing, come già da lui sviluppata negli anni quaranta (soprattutto nel libro *“Man for Himself”* 1947a), possono essere compresi molti “segni del tempo”. Conformismo, flessibilizzazione, mobilità, individualizzazione, egoismo, sentimentalizzazione, “disinvoltura”, ecc. sono perciò tra i valori fondamentali dell'umanità al momento, - questo poiché essi sono i requisiti essenziali per raggiungere un marketing di successo in un momento in cui il marketing è divenuta il più importante principio strutturale in molte aree della vita.

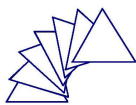
Dal punto di vista psicologico, orientamento al marketing significa che non è il vero sé che conta - ad esempio le vere attitudini, qualità, bisogni, sentimenti, pensieri di una persona - ma piuttosto ciò che può essere venduto, ciò che è “favorevole al consumatore”, ciò che è appetibilmente confezionato. Non sono il proprio vero sé o i suoi autentici contenuti ad essere importanti, ma l'esibizione di apparenze e la messa in scena di un falso sé.

Non ciò che è autentico e reale, bensì ciò che è prodotto e introdotto artificialmente permette di progredire ed avere successo. E quindi l'orientamento al marketing conduce de facto ad una svalutazione dell'essere, ad una svalorizzazione dell'umana genuina esperienza di sé.

La psiche umana tenta in modi diversi di compensare questa mancanza di una sperimentata individualità e della capacità di essere se stessi.

Fromm ha attratto l'attenzione su alcuni dei tentativi di compensazione più frequentemente incontrati, fornendo alla società uno “specchio” che può essere usato per rivelare i suoi modi di acquisire ed esperire come una sorta di funzione.

Uno dei modi di compensazione preferiti nel mondo odierno è la gravitazione da un modo di esistere improntato sull'essere, ad un modo di esistere improntato sull'aver.



2. Avere piuttosto che essere

Se l'alternativa “avere o essere” è stata essenzialmente fraintesa dopo la pubblicazione del 1976 del libro *To Have or To Be?* come incitazione alla rinuncia, al non-avere e al non-possedere, in realtà il suo vero significato si evidenzia nella perdita del sé compiuta dall'intensificazione dell'orientamento di marketing.

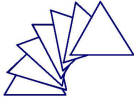
Questa perdita del sé si manifesta, ad esempio, in un senso di vuoto interiore, in un desiderio costante di impossessarsi di qualcosa; oppure in una noia lacerante di non sapere cosa fare di sé; o in una incapacità di generare attività da se stessi; o in un'assenza depressiva di iniziativa in cui si sperimenta se stessi come “spenti” in mancanza di stimolazione esterna; o nelle paure di perdita sperimentate in parte come attacchi di panico quando si è soli con se stessi.

In qualsiasi modo la povertà di individualità sia sperimentata, la facile compensazione a richiesta non è oggi meno prevalente; l'incapacità di tirare fuori qualcosa di concreto da sé stessi è compensata dall'uscire ed acquistare qualcosa.

Né il modo di esistere improntato sull'avere significa semplicemente una sostituzione di beni immateriali mancanti con beni materiali. Al contrario, il modo di esistere improntato sull'avere è oggi applicabile ad una quantità crescente di beni immateriali come la creatività, la salute, l'attività, la vivacità, la spontaneità, le innovazioni ecc.

Il modo di esistere improntato sull'avere implica comunque la costituzione sostitutiva e compensatoria di un senso di essere da parte di un senso dell'avere - avere valori, convinzioni, conoscenze, rispetto, diritto, verità, bellezza -oppure da parte dell'avidità e senso di possesso associati con uno specifico profilo di personalità.

La logica è sempre la stessa: non è importante ciò che creiamo con le nostre capacità o che sappiamo produrre (dal latino “pro - ducere”) dall'interno, ma ciò che possiamo raccogliere in noi stessi, quello che possiamo acquisire a nostro vantaggio. Il possesso non trae origine dalla realizzazione di una autentica individualità, ma dall'appropriazione dall'esterno. E di conseguenza l'orientamento all'avere diviene più prezioso di un orientamento all'essere. Il desiderio di avere sostituisce il desiderio di essere.



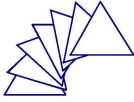
3. La preferenza per un realtà “recitata” (artificiale)

Una terza scoperta di Fromm è direttamente associata con la compensazione per della mancanza dell'essere in favore dell'orientamento verso l'avere. Il desiderio di avere non si riferisce soltanto ai beni, alle relazioni, ai valori, ecc., ma anche ad un diverso modo di sperimentare la realtà. Invece di percepire e formare una data realtà, il senso del gioco è adesso mettere in scena la realtà e preferire questa messa in scena, questa realtà recitata, artificiale.

La perdita di un senso di sé unita ad una gravitazione attorno all'orientamento al marketing conduce, di volta in volta, ad un indebolimento delle funzioni egoiche. Una importante funzione del nostro ego è il controllo della realtà e la negoziazione dei nostri bisogni, desideri e circostanze al di là delle circostanze ed esigenze del mondo esterno. Complementare ai fatti del mondo esterno è il fatto che per quanto esse forniscano la soddisfazione dei nostri più importanti bisogni fisici, psicologici e mentali, esse possono anche essere frustranti, minacciose ed limitative. Questo ambivalente vissuto della realtà può essere tollerato e superato in modo migliore, quanto più siamo in grado di scavare in noi stessi e di stare in piedi da soli. Quelli che vivono fuori dalle loro risorse interiori hanno un controllo più forte sui loro ego (“forza dell'io”), adottano comportamenti più in linea con la realtà (“senso della realtà”), possono sopportare meglio le privazioni (“tolleranza della frustrazione”), e possono fare i conti in modo migliore con la caducità della vita (“capacità di soffrire”).

L'indebolimento di sé è accompagnato dall'indebolimento delle cosiddette funzioni dell'ego, al punto che gli sforzi per supplire la mancanza di sé sono concentrati principalmente a compensare l'indebolimento delle funzioni dell'ego. La soluzione qui è la seguente: anziché entrare in una percezione ambivalente della realtà, viene creata, costruita e recitata una realtà, tale che le funzioni dell'ego vive (forza dell'ego, senso della realtà, tolleranza della frustrazione, capacità di soffrire etc.) divengono più o meno superflue.

La scelta - tra percezione ed esplorazione o invenzione e recitazione della realtà - c'è sempre stata. (Cf. la recitazione della realtà illusoria nella religione nell'epoca dell'assolutismo). La possibilità di recitare la realtà come contrapposta all'opportunità di sperimentarla laboriosamente, dolorosamente, negando se stessi, ha acquistato un'enorme forza seduttiva grazie all'avvento della moderna tecnologia e della produzione

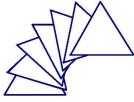


“DALLA PARTE DELL'UOMO”

industriale, con speciale riferimento ai media elettronici e ai media industriali. La società dei media, la società che si auto - realizza, la società dell'informazione - qualunque siano oggi i termini di tendenza - tutti hanno una cosa in comune: si trovano nel business della realtà recitata. Le parole artificiali come ad esempio Disneyland sono considerate più eccitanti e sensazionali rispetto all'esperire la natura o impegnarsi in un rapporto con l'altro sesso; la comunicazione mediata è considerata più autentica ed eccitante dell'esperienza vissuta; nel mondo virtuale costruito dall'uomo ognuno si sente più a proprio agio che non all'interno delle quattro mura della propria casa. L'attrazione esercitata dalle droghe, includendo le sostanze allucinogene e altre sostanze che si basano sulle manipolazioni della coscienza, è spiegato da una preferenza per una realtà e per una percezione della realtà auto-prodotta - il “cyberworld” (mondo cibernetico) è di moda poiché la realtà autoprodotta è considerata più reale e perfetta della realtà vera. Non c'è altra questione ad eccezione del fatto che questo sviluppo costituisce una seria minaccia al pensiero razionale. E forse la tendenza, osservata specialmente nelle scienze umane, a considerare la conoscenza quantificabile come la vera conoscenza scientifica, deve essere vista come un disperato tentativo di aggrapparsi alle fondamenta della realtà in opposizione all'onnipresente lusinga della realtà recitata. Le fondamenta della realtà umana, non sono, comunque, il valore calcolabile dell'uomo, perché in realtà esso è costituito solo da cose che possono essere quantificate. Tuttavia gli esseri umani non sono cose.

Nel suo primo libro *Escape from Freedom* (1941a) Fromm aveva già riconosciuto che le persone il cui sé è stato indebolito compensano questa mancanza ricorrendo alla generazione di “pseudo-realtà”. Al momento egli illustrò questa forma di generazione riferendosi ad un esperimento ipnotico e parlò di pseudo-pensiero, pseudo-sentimento, pseudo-recitazione. Oggi si potrebbe dire, provocatoriamente, che la realtà inculcata dalla pubblicità e dai media conduce ad uno stato ipnotico collettivo, al punto che risulta difficile determinare se ciò che la maggior parte della gente pensa e sente è il prodotto di un'ipnosi di massa o se deriva da un genuino riconoscimento della realtà da parte di molte persone.

Il risultato è che nel mondo post-moderno il problema della verità e della ricerca della realtà è bandito come illusorio e antiquato. Negli anni settanta Fromm parlò di uomo cibernetico, di uomo controllato a distanza, e riconobbe una connessione tra schizofrenia e personalità dell'uomo cibernetico (*The Anatomy of Human Destructiveness*, 1973a, p. 354). L'espressione “società malata” (loc. cit. p. 355) tocca il nodo del problema, visto che



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

è noto che uno schizofrenico preferisce la realtà artificiale illusoria alla realtà vera. E' interamente dovuto a questo fatto che la realtà costruita ed illusoria è oggi di tipo collettivo, ovvero che essa è condivisa da molte persone; e dal momento che la gran parte della gente non si considera pazza, non diviene psicotica da un punto di vista clinico. La loro sofferenza dovuta ad una relazione sconvolta con la realtà è una “patologia della normalità”.

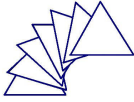
4. Fantasie collettive narcisistiche di grandeur e disprezzo per il debole

Una quarta scoperta di Fromm, che ha una ininterrotta importanza, è il suo concetto di narcisismo - in questo senso esso è principalmente il riconoscimento che specialmente i gruppi mostrano una tendenza a compensare la loro esperienza di inferiorità ricorrendo a fantasie collettive narcisistiche di grandeur.

L'importanza delle fantasie collettive narcisistiche di grandeur - una scoperta che risale all'inizio degli anni sessanta - sta acquisendo solo adesso fecondo riconoscimento poiché vengono trovate sempre più persone che soffrono di sentimenti di vuoto interiore, di depressione, noia e inutilità. Se l'assenza dell'essere e dell'autostima non è compensata da una recitazione di una realtà meno frustrante e dolorosa, accade sempre più spesso che l'esperienza indebolita di sé è compensata tramite un senso della propria grandeur. Per questo non si genera tale realtà cibernetica a pronta disposizione un sé grandioso che permette all'esperienza personale d'inferiorità di essere dimenticata.

Questa compensazione narcisistica conduce non solo alla sperimentazione di sé come possessore di grandeur, ovvero essere infallibili e perfetti e vincitori in ogni senso; anche la presenza degli altri è sempre necessaria per proiettare su qualcuno il proprio fallimento, anzi tutte le qualità di fallibilità, cattivo gusto, dell'essere nauseanti, dell'imperfezione che non devono assolutamente essere sperimentate come attributi di sé.

I narcisisti semplicemente separano la loro mancanza di essere dai loro sé, spostandola nell'ambiente e là combattendola. Essi raggiungono questa separazione tra una ambivalente esperienza di sé, da un lato, erigendo uno spesso (invisibile) muro attorno al proprio sé, che li protegge da ogni tipo di critica o da qualsiasi cosa che mini il loro senso di grandeur; dall'altro lato, tramite una attiva diffamazione che “scarta” tutti coloro su cui i propri “rifiuti” sono stati proiettati, il modo migliore per tenerli più lontano possibile dai propri sé.



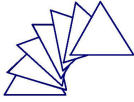
“DALLA PARTE DELL'UOMO”

La vicinanza e i legami con le altre persone appaiono nella compensazione narcisistica solo quando qualcuno partecipa, promuove, riflette o completa il proprio senso di grandeur.

Gli altri sono accettati soltanto come ammiratori o fan, o vassalli o come oggetti che mettono in risalto le proprie fantasie grandiose. Finché essi si dimostrano all'altezza del ruolo loro assegnato e sono sentiti come elementi utili ad accrescere l'alto senso di autostima dell'interessato, allora la loro vicinanza è apprezzata ed è loro concesso di illuminarsi con lo splendore padronale. Tuttavia, se essi risultano critici, “sporcando il nido” pensando, sentendo o agendo per loro stessi, vengono allontanati.

Lo speciale contributo di Fromm (che oggi è stato limitatamente preso in considerazione) è che egli continuò ad applicare queste dinamiche narcisistiche alla questione di valori sociali (in *The Heart of Man*, 1964a). Il suo pensiero qui non mette solo in luce ciò che motiva i movimenti nazionalistici, razziali e fondamentalisti, e il motivo per cui sono apparse nuove forme di xenofobia dopo la fine della Guerra Fredda e la caduta della Cortina di Ferro in Europa. Allo stesso modo, nell'ambito microsociale di marito e moglie, o delle relazioni familiari, questa elevazione narcisistica del sé, associata alla svalutazione e stigmatizzazione del non-io, non è più strana. L'intima felicità all'interno di un rapporto di coppia è spesso largamente nutrita da una prontezza a proiettare tutti gli impulsi aggressivi sul mondo malvagio; oppure l'armonia e l'intimità della vita familiare è concepita sulla base della svalutazione di tutti coloro che non appartengono al proprio clan; oppure l'unità di gruppi alternativi è incoraggiata sparando a zero sulle multinazionali chimiche come nemici dell'ambiente; e naturalmente c'è l'imperativo vitale sentito dai vincitori della vita politica ed economica di mettere da parte il debole in modo da non dovere affrontare i propri fallimenti interiori.

La rilevanza tematica di Fromm può senza dubbio essere stimata in modo migliore considerando il narcisismo interattivo-sociale, gruppo-specifico e collettivo così tipico di gruppi che per l'industria del marketing sono dalla parte del perdente o che sono stati, dal principio, dichiarati perdenti e disadattati dal sistema, e di conseguenza banditi dalla visione degli aventi successo da un “esilio” sociale e finanziario (sto pensando ai disabili, ai malati cronici, ai malati psichici, ai tossicodipendenti, ai disoccupati da lungo tempo).



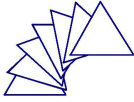
5. L'attrazione fatale per ciò che è senza vita e reificato

A prescindere dall'orientamento al marketing negli anni 60 Fromm scoprì un altro orientamento basilare: un fascino sempre crescente per la morte e per le cose nel senso più ampio, cioè per qualsiasi cosa sia stata reificata. Come nelle compensazioni precedentemente descritte, anche qui lo scopo è compensare la mancanza di un autentico essere e di una vera individualità. Coloro che non sono capaci di indagare la loro realtà esistenziale e le proprie risorse interiori si sentono vuoti e sono dipendenti dalla disponibilità di stimolazione vivificante esterna. Una via d'uscita da questo malessere sempre più spesso incontrato è identificarsi con ciò che è senza vita, inanimato, provare attrazione per qualsiasi cosa finché essa è reificata e priva di vita (o può almeno essere ridotta a questa condizione).

Fromm esitò a lungo prima di rendere pubblica la sua nozione di un orientamento necrofilico (da necros = cadavere, senza vita; in *The Heart of Man*, 1964a, e ancora in *The Anatomy of Human Destructiveness*, 1973a), che egli sentiva in atto nelle società industriali più sviluppate. L'impulso necrofilico consegue sempre alla logica di trovare qualsiasi cosa senza vita e morta più attraente di ciò che è vivo. Espressioni di necrofilia che attraggono l'attenzione sono, ad esempio, gli eccessi violenti di gruppi individuali come quelli autoproclamatisi “gruppi autonomi”, come gli hooligans, gli estremisti di destra, i terroristi, i fondamentalisti religiosi pronti a ricorrere alla violenza, e i fanatici anti-abortisti.

Per tali gruppi la distruttività è divenuta la vera ragion d'essere. Usano violenza “senza motivo”, intendendo che il motivo è il puro e semplice fascino che emana dalla brutalità. Molti eccessi brutali (connessi alla xenofobia, a partite di calcio, alle messe nere, in casi di suicidio collettivo o di violenza assolutamente non provocata, generata dalla pura e semplice noia o dal fatto che non c'era niente su cui eccitarsi) possono essere letti come compensazioni all'incapacità di amare la vita, per la quale non si può essenzialmente essere biasimati. In altre parole: se non posso amare e creare la vita a causa di deficitari poteri del sé, allora voglio almeno sperimentarmi attraverso l'attività della distruzione.

Così come la necrofilia ha le sue radici nell'assenza di un autentico essere di una attiva esperienza personale, questo deficit può essere solo in parte attribuito all'ubiquità contemporanea dell'orientamento al marketing. Le radici della violenza necrofilica vanno



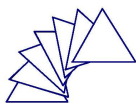
“DALLA PARTE DELL'UOMO”

assai più a fondo e possono essere collegate per adesso alla crescente lusinga, vecchia di secoli, di ciò che è calcolabile. Calcolabili sono naturalmente soltanto quelle cose o quei processi vitali che possono essere reificati per scopi di calcolo. Trovare l'inanimato e il calcolabile più attraenti rispetto a ciò che vive è divenuto estremamente prevalente oggi - anzi esso è proprio lo “spirito dell'epoca” e fatto passare per niente di più di ciò che detta il senso comune.

Il fatto che tale tipo di sviluppo sia stato possibile è dovuto essenzialmente a due ragioni: da un lato, il calcolo e la quantificazione sono divenuti la chiave per le conquiste eccezionali testimoniate dalle scienze teoriche e applicate nei tempi moderni. Ciò conduce alla scienza in generale, comprendente le scienze umane, che sono oggi essenzialmente interpretate come sinonimi di quantificazione. Ciò che non può essere misurato o controllato da un indipendente terzo partito è giudicato non-scientifico e scartato come largamente privo di valore. Eserciti di psicologi e sociologi tentano di sviluppare metodi quantitativi che permetteranno loro di misurare e calcolare e quindi di arrivare a qualcosa chiamato comprensione “oggettiva “. Il fatto che ciò possa accadere solo quando gli esseri umani sono trattati come oggetti, è dato per scontato.

Una seconda ragione è il fascino di ciò che è tecnologicamente possibile. I poteri e le potenzialità dell'uomo hanno perduto tanta della loro attrattività quanto le macchine e le cose automatiche ne hanno guadagnata.

Ogni volta ci accorgiamo che le macchine fanno più o meno tutto meglio dell'uomo. Lavorano in modo più preciso, più affidabile, più pulito; non si stancano e non oziano, non hanno bisogno di lodi e di incoraggiamenti. Ci rendiamo inoltre conto che la macchina non solo lavora meglio ma può anche lavorare molto di più dell'uomo. Mettono le cose in moto, generano forza; rinvigoriscono la realtà. L'energia sotto forma di vapore, elettricità, gas, carbone, olio, radioattività, è capace di portare cose morte alla vita- macchine, automobili, aerei, computer. In realtà, l'esito di questo quotidiano ciondolare davanti ai nostri occhi del “fatto” che tutto può essere fatto meglio dalle macchine e dalla tecnologia è che preferiamo soluzioni guidate dalla tecnologia piuttosto che soluzioni eseguite dalla capacità e dall'energia umana. La lusinga della reificazione nella forma del tecnologicamente possibile compenetra l'intera nostra vita personale e sociale. E precisamente dove le capacità intellettuali, creative, spirituali, comunicative, di comprensione e di amore dell'uomo sono maggiormente in gioco- precisamente lì l'interesse viene focalizzato sull'aver la giusta tecnologia, sullo spiegare l'apposita abilità.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Di conseguenza arriviamo ad una reificazione e all'“economica razionalizzazione” delle capacità umane, più che altro in nome dell'assicurazione di qualità orientata al prodotto, e portando il sociale ed il culturale in linea con parametri economici.

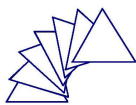
Queste affatto spettacolari forme di fascino necrofilico per l'inanimato e per ciò che è reificato rappresenta una minaccia alla vita e alla cultura almeno tanto grande quanto gli eccessi di violenza che derivano dalle organizzazioni “autonome” o neonaziste. In considerazione del diffuso smarrimento quando si arriva a comprendere la lusinga dell'inanimato e a trovare modi e mezzi per opporvisi, il pensiero di Fromm sulle psicodinamiche della necrofilia è di grande importanza, oggi più che mai.

Precisamente questa ultima affermazione della rilevanza ininterrotta di Fromm ai giorni nostri ci permette di procedere alla domanda-chiave: cosa offre Fromm come alternativa? Ha una risposta o più risposte e, se è così, sono ancora valide oggi? Un sesto ed ultimo punto dunque si riferisce alla misura della sua introspezione riguardo a come vivere.

6. Introspezione nell'arte di vivere

Fromm tentò invariabilmente di elaborare strategie risolutive al fine di superare gli sviluppi che egli aveva riconosciuto così errati. Questo, naturalmente, non significa che egli mostrò formule brevettate o norme comportamentali il cui uso avrebbe automaticamente condotto ad una soluzione. Per “strategie risolutive” egli intendeva l'orientamento, le oggettività e i valori supremi della lotta umana che aveva il potere di indirizzare il concreto, normale comportamento in una direzione positiva e di dare ad esso una nuova qualità. Ecco qualche esempio:

Se una linea di condotta comportamentale segue un orientamento all'avere, Fromm potrebbe offrire una strategia risolutiva alternativa, cioè quella di formare una specifica linea di condotta tale che esprima l'essere ed esibisca la capacità di autorecupero. Se, come concreta reazione comportamentale la capacità di sopportare il fallimento è elusa fuggendo in una realtà illusoria o cercando rifugio in fantasie di grandeur, allora Fromm suggerirebbe una soluzione alternativa: cioè quella di affrontare il proprio fallimento e la propria delusione per il gusto di rafforzare le proprie risorse interiori, che includono la capacità di tollerare le frustrazioni. Questo non ha niente a che vedere con qualsiasi ideale di rinuncia; piuttosto è una invocazione per rafforzare l'esperienza della propria



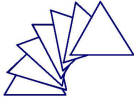
“DALLA PARTE DELL'UOMO”

individualità. O ancora: se una certa condotta è improntata al sottomettere qualcuno alla volontà di un'altra persona, in questo caso Fromm offre la non-condiscendenza come soluzione alternativa, poiché essa evita che quel qualcuno perda la sua autonomia attraverso l'acquiescenza. Anche qui una tale ingiunzione alla non-condiscendenza non ha nulla a che fare con agitazioni e ribellioni; al contrario, essa si riferisce in tutto e per tutto ad aiutare a puntellare l'indipendenza come espressione di capacità di recupero di sé, del potere interiore dell'individualità.

Fromm non si stancò mai di articolare tali strategie risolutive. La sua conoscenza delle alternative e il suo talento nel rendere tali alternative plausibili è sicuramente un motivo dominante per cui il modo di pensare di Fromm ha avuto un'influenza così protratta nel tempo. Ma c'è anche una ragione più profonda: Fromm si sforzò per tutta la sua vita di lavorare su di sé e di liberare il suo sé sperimentato dalla repressione e dalle proiezioni, per espandere e fortificare al meglio il suo senso di sé. Naturalmente ciò che Fromm arrivò a riconoscere come alienazione e deficit dell'individualità, non era per lui solo il risultato di una analisi della società esterna, ma anche e sempre una introspezione nelle proprie limitazioni. Poiché egli si vedeva come una manifestazione della società, i suoi sforzi per cambiare la società stessa dovevano iniziare con l'eliminazione dei deficit percepiti all'interno del proprio essere. In questo Fromm differisce da molti altri studiosi e critici sociali, che tentarono semplicemente di determinare i deficit nell'oggetto della loro critica, che tentarono di puntellare l'imparzialità della loro indagine escludendo tutti i deficit e i fattori soggettivi.

Sotto questo aspetto Fromm è un “conservatore”, almeno fino al punto in cui i suoi legami con ciò che è oggi considerata “scienza” sono sottili. Egli si colloca, in questo ambito, molto più vicino agli artisti e ai letterati, che nella loro produzione creativa riconoscono dall'interno la loro sofferenza a causa della società e che tentano con creatività di cavarsela attivando i loro impulsi artistici. Precisamente questo è il denominatore comune delle strategie risolutive di Fromm: primo percepire una incapacità di analizzare il proprio essere e mobilitare le proprie risorse, poi soffrire di questa presa di coscienza, ed infine realizzando le capacità addormentate in ognuno di noi, per pervenire ad una risposta creativamente, o, come dice Fromm, produttivamente.

Tali “strategie risolutive” o “orientamenti produttivi” intendono sempre che le possibilità e i poteri mentali, psicologici e fisici dell'uomo, vengano realizzati ed ampliati molto in linea con gli ideali dell'arte. Proseguendo il paragone con la risposta artistica: ciò



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

che proviene dalla realizzazione dei propri poteri - o come direbbe Fromm ciò che è il loro “prodotto” - è l'arte di vivere. E questa è caratterizzata da:

La capacità di relazionarsi agli altri in modo affettuoso, essere interessati alla loro diversità, rispettare negli altri questa autonomia di essere (=la capacità di amare);

La capacità, malgrado l'essere fiduciosi (ma non dipendenti) dagli altri, reggersi sulle proprie gambe, ed anche insistere sul proprio diritto all'autonomia (ma non autarchia) - intendendo accettare che si può deludere gli altri (=capacità d'autonomia);

La capacità di percepirsi anche negli aspetti repressi e ripudiati della propria personalità (=autoco-noscenza);

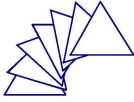
La capacità di sperimentare il proprio essere nella sua ambivalenza come fatto dotato di potere, però fallibile come cosa creativa però transitoria (=esperienza ambivalente di identità);

La capacità di sperimentare la realtà sia nei suoi aspetti soddisfacenti sia in quelli deludenti, sia in quelli piacevoli che in quelli minacciosi (=esperienza ambivalente della realtà);

La capacità di percepire la realtà così com'è, senza distorsioni dovute a un modo di pensare bramoso e senza negazione nata dalla paura (=senso della realtà, senso comune).

Senza dubbio Fromm ha fornito modelli vitali e una direzione sicura tramite questa linea-guida all'arte di vivere. Con il suo aiuto può essere costruita un'etica umanistica, un'etica capace di enunciare i valori-guida per una riorganizzazione e ricostruzione dell'economia, della società della politica, della scienza e della cultura, umanistica -umana.

Naturalmente le sue risposte in gran parte vanno contro la corrente predominante dell'economia, della società e della scienza, orientate come sono al marketing e al calcolo necrofilico. Questo è il motivo per cui il giudizio generale è ancora contrario a Fromm e alla sua rilevanza. Qualcuno lo considera un sognatore ingenuo; altri lo giudicano un pessimista a causa della sua critica sociale; altri ancora sono attratti da lui dalla sua ferma fede nella vita e nel vivere dell'uomo come riflesso nelle sue introspezioni e nei suoi libri. Ciò che è vivente ci attrae non perché è grande e potente, ma perché vive (“Amiamo ancora la vita?”, 1967). Questa fede nel vivere è ancora percepita oggi da molti lettori e dal loro coraggio nella loro ricerca dell'arte di vivere. Quindi l'ininterrotta rilevanza di Fromm ha le sue vere basi nella ininterrotta importanza dell'arte di vivere.



7. Riferimenti

Erich Fromm, 1941a: *Escape from Freedom*, New York, 1941.

-1947a: *Man for Himself*, New York, 1947.

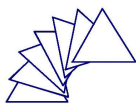
-1956a: *The Art of Loving*, New York, 1956.

-1964a: *The Heart of Man, 1st Genius for Good and Evil*, New York, 1973.

-1967e: “Do We Still Love Life?” in : E. Fromm, *Love, Sexuality, and Matriarchy*, New York, 1997, pp.196-209.

-1973a: *The Anatomy of Human Destructiveness*, New York, 1973.

-1976a: *To Have or to Be?*, New York, 1976.



LA PERCEZIONE DEL RISCHIO NEI LUOGHI DI LAVORO

Paolo Cardoso, Alice Bottiglieri, Lucia Ferrara,

Giulia Gori, Elisa Romanelli, Elena Moscardi

La Toscana è una Regione dove molto si è fatto e si fa in termini di prevenzione degli incidenti sui luoghi di lavoro.

Le aziende, nella maggior parte dei casi, applicano le normative vigenti, investono notevoli risorse nella prevenzione di questi. Eppure gli incidenti sul lavoro sono ancora molto numerosi, specialmente quelli mortali.

Noi crediamo che uno dei fattori determinanti sia la scarsa percezione della loro esposizione ai rischi. Eliminare la probabilità di incidenti sul luogo di lavoro è impossibile ma ridurli attraverso la gestione del rischio è un obiettivo possibile.

Ma che cos'è il **“RISCHIO”**?

E' l'eventualità di subire un danno connessa a circostanze più o meno prevedibili¹

Il rischio è connesso alla frequenza del verificarsi del danno e della grandezza che questo stesso può causare e risulta essere quindi legato sia ad eventi lavorativi comuni e normali che straordinari ed imprevedibili

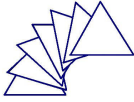
Pertanto i rischi vanno studiati e conosciuti per identificarli e stimarli e poterli poi mantenere sotto controllo, ovvero gestirli.

E'infatti impossibile eliminare i rischi nei processi di lavoro, ma è possibile ridurli fino a far divenire il rischio stesso accettabile.

Ad oggi, persiste ancora, in molte realtà organizzative, un atteggiamento di passività nei confronti dell'eventualità che si verifichi un incidente sul luogo di lavoro; basti pensare alla difficoltà che spesso i responsabili Aziendali incontrano nel far utilizzare i dispositivi personali di sicurezza o nel far rispettare l'ordine prestabilito di alcune operazioni durante il lavoro.

Risulta così necessario intervenire in quest'ambito, superando tale atteggiamento e mutandolo in comportamenti attivi attraverso un vero coinvolgimento di tutti nel processo produttivo.

¹ Dal Dizionario Enciclopedico italiano Ist. Dell'Enciclopedia Italiana Treccani 1970 IPS Roma



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

La strada principale è quella di aumentare, nei lavoratori, la cultura della PERCEZIONE DEL RISCHIO e vincere le naturali resistenze verso i cambiamenti organizzativi.

La sicurezza non può essere vista come un semplice calcolo probabilistico che un evento possa o non possa accadere ed in che percentuale ma è anche incrementare la percezione che noi abbiamo della situazione nella quale ci troviamo.

Nel mondo del lavoro bisogna tenere presente un semplice principio: **“La sicurezza assoluta non esiste”**. Per cui noi dovremo fare di tutto per avvicinare, quanto più possibile, a zero il calcolo probabilistico del rischio dell'evento e portare al massimo la sensibilità verso questo rischio nel lavoratore.

Purtroppo accade spesso che noi sottostimiamo o sovrastiamo il rischio, proprio perché non si può applicare, a questo, un semplice calcolo matematico, ma dobbiamo tenere in considerazione anche il fattore umano sia singolo che di gruppo, che deve assolutamente essere studiato, conosciuto e valutato.

Molti ricerche, ad esempio, hanno evidenziato come la percezione del rischio sia più elevata in relazione a se stessi che non verso gli altri.

Un altro fattore di rischio è la stanchezza e non solo quella fisica, ma anche quella mentale. Più siamo stanchi e più diminuisce la nostra capacità di concentrarci e di percepire l'ambiente circostante.

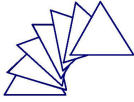
Per molte lavorazioni e luoghi di lavoro che hanno un alto rischio di infortuni occorre intervenire sull'organizzazione del lavoro stesso con uno studio molto accurato dei tempi e delle pause necessarie.

Infine è possibile affermare che per ridurre davvero il rischio occorre gestirlo e tale gestione passa attraverso:

1. Formazione - Informazione - Addestramento

Spesso gli incidenti accadono per difetto o di **abilità**, o di **conoscenza** o di **comportamento**.

Per ridurre i rischi e iniziare una politica di prevenzione occorre far nascere, all'interno dell'Azienda stessa, la **“Cultura del rischio sul lavoro”** ed ancor più la **“Cultura della percezione del rischio”**, attraverso una corretta informazione e trasparenza e un grande lavoro di trasformazione culturale.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Introdurre un cambiamento culturale richiede tempi lunghi e notevoli investimenti, anche economici, da parte di tutta l'organizzazione del lavoro di un'Azienda.

I fattori che influenzano la percezione del pericolo sono legati all'età, al sesso, al grado di cultura, al contesto sociale, agli interessi ed al grado di conoscenza del pericolo.

La mèta finale di ogni intervento è far coincidere il rischio reale con quello percepito, anche se ciò risulta difficile da realizzare.

Più il rischio è alto più deve aumentare l'attenzione.

Un fattore determinante della prevenzione è l'informazione che deve essere sempre bidirezionale.

I lavoratori devono avere delle opportunità per evidenziare tra loro i rischi e poterli comunicare ad i responsabili.

L'Azienda, da parte sua, deve aggiornare i rischi presenti nelle attività svolte dai lavoratori e comunicarli a questi. Per far ciò risulta molto importante la valutazione congiunta con i lavoratori e i loro responsabili a fronte dei rischi presenti nelle nuove o di impreviste attività che si verificano, per esempio per guasti o calamità.

E' ovvio che si dovrà partire da un attenta analisi statistica degli incidenti che si sono verificati in passato.

Occorrerà poi scomporre l'attività nelle singole procedure operative sia per evidenziare i rischi, ma anche le difficoltà incontrate dai lavoratori a percepirla o a mantenere un'attenzione costante.

Ogni procedura lavorativa dovrebbe poi essere analizzata in maniera analitica attraverso l'utilizzo di professionisti specializzati in questo tipo di attività, che coinvolgendo tutti, dai dirigenti, sino all'ultimo lavoratore impiegato nel processo, studi analiticamente ogni intervento fatto e ne valuti i rischi, sia espliciti che impliciti.

I risultati di questo studio andranno poi riportati ai singoli gruppi di lavoro per evidenziare loro tutti i rischi potenziali.

Il gruppo di lavoro della Fromm ha messo a punto un'analisi delle procedure di lavoro che prevede dei colloqui, effettuati da uno psicologo del lavoro, con ogni singola persona che opera nella procedura stessa. Colloquio in parte guidato per fare emergere le professionalità possedute, anche non strettamente collegate a quel lavoro, le aspettative e quelle che sono, a giudizio dell'intervistato le criticità della procedura.

Da un attento confronto con il diagramma di flusso della procedura stessa, si possono evidenziare non solo le criticità e conseguentemente i possibili rischi, ma anche gli



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

specifici bisogni formativi per ogni singolo lavoratore, con un evidente risparmio, per l'Azienda di risorse economiche e fisiche e per i lavoratori di esposizioni ai rischi.

L'analisi delle procedure di lavoro è un'attività che ogni Azienda dovrebbe curare ed aggiornare continuamente, non solo per l'indubbia utilità nei confronti della prevenzione degli incidenti sul lavoro, ma anche perché così facendo si evidenziano anche i bisogni formativi dei singoli lavoratori.

Senza un intervento preliminare di sensibilizzazione al rischio ogni intervento di formazione sulla prevenzione otterrebbe pochi risultati

Ribadiamo che agire in sicurezza vuol dire avere la percezione dei rischi che si stanno correndo.

Un grande pericolo è che il lavoratore pensi di avere sotto controllo la situazione solo perché fa da molto tempo quel lavoro senza che si siano verificati incidenti. Questa è solo una falsa sicurezza.

Fattori che vanno accuratamente studiati e che concernono ogni singolo lavoratore sono: le sue **conoscenze**, le sue **abilità** e le sue **aspettative**.

Per ogni lavoratore, al momento dell'assunzione andrebbe redatto un esatto profilo, poi periodicamente aggiornato, che dovrebbe essere messo a confronto con i processi lavorativi in cui opererà, per evidenziare i bisogni formativi od i rischi esistenti.

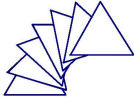
Occorre anche analizzare e studiare il gruppo di lavoro e come questo percepisce i rischi e se tende a sottovalutarli.

Ogni processo formativo sulla prevenzione dovrebbe iniziare sempre con la sensibilizzazione ai rischi, per poi proseguire con la conoscenza della normativa vigente, che non va mai dimenticato è fatta di diritti ma anche di doveri per i lavoratori.

La fase dell'intervento dovrebbe specificare i rischi effettivi presenti nei processi di lavoro e l'analisi generale della chiamiamola “politica della prevenzione nell'Azienda”.

Ogni qual volta avviene un cambiamento all'interno di un processo produttivo, ad esempio per l'introduzione di nuove attrezzature, occorrerà analizzare di nuovo i piani di sicurezza, ma con il coinvolgimento di tutto il gruppo di lavoro e non solo del responsabile del servizio.

Altri elementi critici, predittivi di incidenti lavorativi, possono, ad esempio riguardare la stanchezza del lavoratore stesso, dovuta a lunghi spostamenti che lo stesso potrebbe dover effettuare per raggiungere il luogo di lavoro; da turni di lavoro che si potrebbero



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

prolungare oltre il suo normale orario; da attività lavorativa che richiede una grande concentrazione; che aumenterà in modo esponenziale il rischio di incidenti.

Al di là di ogni valutazione etica e morale, occorre far comprendere alle Aziende e specialmente a quelle medio piccole, che investire nella sicurezza vuol dire risparmiare sui costi di produzione e creare un ambiente di lavoro sicuro e tranquillo.

Ciò è ormai universalmente riconosciuto come essenziale per avere livelli produttivi di alta qualità.

Ma ancor oggi il clima aziendale è un aspetto poco curato e specialmente nelle medie-piccole aziende.

Noi crediamo che ancora non sia passato il concetto che la tutela della sicurezza sui luoghi del lavoro è anche un modo per diminuire i costi di un'Azienda.

Ogni volta che si verifica un incidente sul lavoro si pagano prezzi altissimi in termini di vite umane o di gravi invalidità. Ogni incidente peggiora il clima aziendale e la fiducia dei lavoratori verso l'Azienda precipita in caduta verticale e tutto ciò ha pesanti ripercussioni sulla produzione e sulla qualità del lavoro stesso.

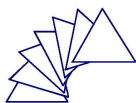
1.1 Lavoratori stranieri e precari

Un capitolo a parte riguarda la sicurezza per i lavoratori extracomunitari e dei precari.

Qui vi sono anche altri i fattori che aumentano i rischi di incidenti: primo fra tutti la difficoltà di comprensione della lingua sia parlata che scritta. Per cui i cartelli che, ad esempio, segnalano dei pericoli o spiegano l'utilizzo in sicurezza di apparecchiature, sono spesso incomprensibili per i lavoratori stranieri.

Anche aspetti della cultura di provenienza assumono spesso grande importanza e purtroppo finiscono per pesare molto anche le condizioni di vita degli stessi lavoratori stranieri che comportano situazioni di stress e stanchezza continua.

Va segnalato poi che i lavoratori precari o a tempo determinato corrono rischi maggiori rispetto agli altri perché spesso non vengono formati adeguatamente per mancanza di tempo e di risorse economiche.



2. La Resilienza

“Un’Azienda è un sistema complesso in interazione con l’ambiente, in un precario equilibrio tra staticità e flessibilità.”²

Francesco Bracco, in un suo interessante articolo, sviluppa il concetto di Resilienza, ovvero l’analisi dell’aspetto reattivo-adattivo di un sistema davanti ad un evento traumatico.

Un evento imprevisto, una situazione nuova, obbliga il sistema-Azienda alla flessibilità ed alla creatività, ma ciò deve comportare anche una capacità di revisione delle procedure di sicurezza praticamente immediata. Per ottenere ciò occorre avere, in via preventiva, creato la capacità, nei lavoratori di potere collaborare per comprendere quali sono i nuovi rischi e riuscire a prevenirli.

I sistemi resilienti devono avere delle precise capacità, ovvero:

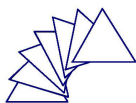
- **Impegno dei dirigenti di alto livello**
- **Giusta cultura ovvero capacità di analisi a tutti i livelli**
- **Cultura dell’apprendimento organizzativo**
- **Consapevolezza**
- **Prontezza ovvero attenzione anche ai segnali deboli che emergono dal sistema**
- **Flessibilità**
- **Opacità ovvero consapevolezza che spesso si opera sul limite del rischio**

Noi tutti agiamo davanti alla realtà su più livelli.

Il primo di questi può essere definito **skill** ovvero l’automatismo, mentre il successivo è **rule** ovvero l’identificare la realtà attraverso un processo di osservazione cosciente. Questo secondo livello è sicuramente più lento del precedente, se non altro perché la situazione ad esempio di rischio, va riconosciuta come tale.

Un ulteriore livello è definito **knowledge**, che implica una interpretazione e valutazione dei rischi.

² F. Bracco “In cerca di nuovi modelli per la sicurezza organizzativa; la resilience engineering” su Ticonzero SDA Bocconi .72/2007



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Nel primo livello l'errore non è intenzionale né prevedibile perché legato a dei comportamenti automatici, negli altri due, invece, vi è l'applicazione errata di una regola o l'attuazione cosciente di un comportamento che esula delle regole.

Spesso gli incidenti sul lavoro accadono per tutta una serie di piccoli fattori, di segnali deboli, che vengono sistematicamente ignorati, sino a che uno dei comportamenti di cui sopra, non fallisce e si verifica così l'incidente.

Occorre per primo percepire il rischio, capire se vi si possono applicare le regole conosciute o se ne vanno create di nuove.

È necessario comprendere subito quando ci si deve fermare.

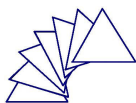
Tutto ciò non è legato al caso, ma è il risultato della capacità di creare una cultura specifica sui rischi.

Non esistono sistemi statici e meno che mai nelle aziende. La capacità di un'Azienda di fare davvero della prevenzione sui luoghi di lavoro è la capacità di creare una cultura Aziendale che riesca a coinvolgere tutti i dipendenti, ognuno per le proprie conoscenze e capacità.

Ma ciò che è fondamentale e che gioca il ruolo primario è l'informazione, che scaturisce spesso da segnali deboli troppo spesso ignorati.

L'informazione deve seguire una vera linea di comunicazione del rischio, mentre l'Azienda necessita della capacità di affrontare sistemi complessi in continua e spesso caotica evoluzione,

Oggi in ogni ambiente si parla di sfida alla complessità, ma in questo settore è una sfida che va vinta perché la lotta agli incidenti sui posti di lavoro è un fattore di civiltà e di rispetto dell'uomo.



L' **ENHANCEMENT** NEUROFARMACOLOGICO: QUESTIONI BIOETICHE

Andrea Maio

1. Introduzione

Con il termine *enhancement* si fa riferimento alle possibilità e/o capacità dell'uomo di migliorare, superare o accrescere le proprie funzionalità corporee e cognitive.

Questa tendenza al miglioramento può essere considerata una prerogativa dell'essere umano. Storicamente, infatti, l'uomo ha sempre cercato di estendere le proprie peculiarità fisico- cognitive ricorrendo all'ausilio di strumenti-protesi.³

Gli strumenti di cui l'uomo si è avvalso nel corso della storia, non hanno permesso soltanto di estendere le proprie capacità, ma, grazie ad un lavoro di affinamento e di miglioramento tecnologico, hanno reso anche possibile accrescere le conoscenze sul mondo e su se stesso. Questo lungo e graduale processo di *enhancement* ha portato alla nascita e sviluppo di una delle discipline oggi più importanti: le neuroscienze⁴, che studiano il cervello e i rapporti che in questo intercorrono tra strutture e funzioni.

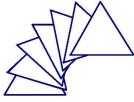
A tale proposito un contributo importante è fornito dalle nuove tecniche di *brain imaging* quali, ad esempio, la PET (tomografia ad emissione di positroni) o la fMRI (risonanza magnetica funzionale) che consentono di vedere le aree del cervello al momento della loro attivazione. Grazie a queste tecniche e al contributo fornito da quelle di architettura molecolare (basate sulla distribuzione dell'attività di particolari neurotrasmettitori) è possibile localizzare le sedi cerebrali relative allo svolgimento di importanti funzioni quali quelle emotive, cognitive e motivazionali.⁵

In termini esemplificativi possiamo dire che è possibile oggi, ricorrendo a queste tecniche, individuare con una certa precisione le aree del cervello coinvolte in determinate

³ Tanto per fare un esempio, basti pensare al cannocchiale. Un mezzo che di fatto amplifica le capacità visive del soggetto permettendo, così, di vedere oggetti situati a grande distanza dal punto di osservazione.

⁴ Occorre specificare che le neuroscienze sono una disciplina ibrida che si estende dagli studi di neurobiologia molecolare fino alla psicobiologia e neuropsicologia.

⁵ La maggior parte delle informazioni che abbiamo oggi sul cervello deriva dalla capacità di tracciarne delle mappe. Queste mappe sono il prodotto dell'applicazione di diverse tecniche. Tra le più recenti si ricordano quelle derivanti dalla stimolazione elettrica della corteccia cerebrale. Stimolazione che ha permesso di stabilire i rapporti tra un'area specifica del cervello e il comportamento, ad essa collegato. Ed, infine, come già detto, abbiamo tecniche quali la PET o la fMRI. E' importante sottolineare che a differenza di quelle passate, le tecniche di *brain imaging* presentano criteri di misurazione più complessi da un punto di vista sperimentale e teorico, oltre a fornire valutazioni delle attività cerebrali "indirette" dipendenti da elaborazioni informatiche e calcoli statistici molto articolati. Va infine sottolineato che nella maggior parte dei casi le procedure sperimentali attuali vengono applicate per studiare aree del cervello che sono adibite a più funzioni differenti.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

funzioni fisico-cognitive, come ad esempio muovere una mano, rievocare un ricordo, provare una specifica emozione, emettere un giudizio morale.

L'attenzione sul funzionamento del cervello e sulle correlazione tra questo e le diverse attività fisico-cognitive dell'uomo risale già alla seconda metà del 300 a.c. quando Aristotele scopre i ventricoli cerebrali.

Ma, tuttavia, è solo verso la seconda metà dell'Ottocento che inizia un vero studio sistematico del cervello quando Pierre Paul Broca (1861) individua nella parte posteriore del lobo frontale l'area cerebrale adibita alla capacità di parlare; e nel 1876 Carl Wernicke identifica nella parte posteriore del lobo frontale, in prossimità con quello occipitale e parietale, l'area del cervello adibita alla comprensione del linguaggio.⁶

Questo rapporto duplice è stato ed è ancora oggi oggetto di grande interesse delle neuroscienze. In particolare molta attenzione è riservata al rapporto mente/cervello in termini di memoria, emozioni e giudizi morali.

A tale proposito è utile a mio avviso, prima di affrontare le questioni etiche connesse all'impiego di strumenti di enhancement neurobiologico, spiegare brevemente cosa questi tre termini (memoria, emozioni, giudizi morali), significano da un punto di vista neuroscientifico.

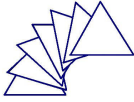
2. Memoria ed emozioni in neuroscienze

Le funzioni esecutive costituiscono indubbiamente uno degli aspetti più importanti della nostra mente questo grazie alla loro complessità logico-strutturale. Ogni comportamento-azione, infatti, prevede un fine da raggiungere ed un insieme di programmi esecutivi atti al raggiungimento di quel fine. Il tutto monitorato costantemente da un processo di verifica delle azioni che portano al compimento del processo esecutivo e che permette di correggere le suddette azioni. Primo fra tutti i processi esecutivi è quello della memoria.

La memoria è suddivisibile in vari tipi.

Abbiamo la *memoria di lavoro*, o *a breve termine*, così definita perché riesce a trattenere le informazioni per un periodo di tempo molto breve (pochi minuti), ed ha, quindi, bisogno di processi di rinforzo, di essere cioè consolidata affinché l'informazione possa passare ad

⁶ Per una trattazione più approfondita si rimanda al testo di Alberto Oliverio [8], (pagg. 1-6).



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

un livello “superiore” e possa essere trattenuta per un periodo di tempo molto più lungo (*memoria a lungo termine*).⁷

Oltre a questi due tipi abbiamo anche la *memoria procedurale*.

Questa si avvale di due circuiti: il primo permette di immagazzinare informazioni legate ad abitudini e abilità elementari e ricorrenti (ad esempio allacciarsi le scarpe); il secondo fa sì che la risposta motoria ad alcuni stimoli diventi un riflesso incondizionato.

La *memoria dichiarativa o esplicita*, infine, è quella che permette di immagazzinare ricordi di fatti appresi con l'esperienze e lo studio.

Correlate alla memoria dichiarativa vi sono, poi, quella *autobiografica* (vale a dire la memoria relativa alle esperienze o agli eventi passati della propria vita), *episodica* (che permette di collegare una particolare informazione con un determinato contesto spaziotemporale del passato) ed, infine, la *memoria semantica* sottesa alla conoscenza di fatti, concetti, elementi linguistici.

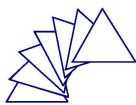
La memoria semantica è finalizzata a organizzare le conoscenze del mondo e a rappresentarle nel cervello; questo processo di strutturazione avviene non solo tramite elaborazione linguistica (aspetto questo preponderante nella memoria semantica), ma anche attraverso funzioni più concrete quali le azioni e i movimenti che compiamo quando manipoliamo il mondo.

Come abbiamo precedentemente detto, quindi, la corteccia frontale riveste un ruolo importante nei processi esecutivi e di scelta, ma la sua funzionalità tuttavia è resa ancora più efficiente oltre che dai processi di memoria, anche dalle componenti affettive ed emozionali che accompagnano l'esperienza e che contribuiscono a rafforzare quegli stessi processi.

A tale proposito il divario tradizionalmente evidenziato tra la natura impulsiva e razionale dei processi cognitivi è oggi smentito da studi sperimentali, teorie e osservazioni cliniche che evidenziano da un parte la presenza di componenti cognitive nell'emozione e dall'altra l'influenza di questa negli atti decisionali e selettivi.

La negazione di una separazione netta tra emozione e cognizione è stata proposta da molti studiosi e soprattutto da Damasio[5] il quale, attraverso lo studio del famoso caso clinico di Phineas Gage, ha proposto la teoria dei *marcatori somatici*⁸.

⁷ Il passaggio dalla memoria di lavoro alla memoria a lungo termine è stata ben spiegata da Donald O. Hebb, [10], con la sua ipotesi della doppia traccia. Secondo questa ipotesi la codifica dell'informazione dalla memoria a breve termine a quella a lungo termine sarebbe conseguenza di una modifica permanente sia funzionale che strutturale dei circuiti nervosi e dei neuroni.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Il valore della sua scoperta sta nell'aver superato la dicotomia emozione/ragione e di conseguenza il dualismo cartesiano, secondo il quale la mente era il “luogo” adibito alla produzione e sviluppo del pensiero razionale e il corpo, al contrario era soltanto ricettacolo di bisogni fisici.

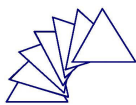
Secondo la teoria di Damasio[5] la mente, in quanto prodotto evolutivo, per soddisfare le necessità fisiche e psichiche ha bisogno della correlazione tra strutture nervose e componenti affettivo-emotive che derivano dall'esperienza e dai contenuti della memoria.⁹ Il caso di Phineas Gage, insieme a molti altri ha, quindi, confermato il legame tra le emozioni e specifiche strutture del cervello.

Possiamo, infine, aggiungere che la corteccia frontale non è coinvolta soltanto nei processi di memoria e nelle componenti emotive, ma anche nella capacità di esercitare giudizi morali. Tra i vari studi effettuati a tale proposito il più famoso è l'esperimento del carrello¹⁰, (riproposto da Green e Haidt, [7]), che mette in campo due tipi di ragionamento morale: personale ed impersonale. Questa distinzione sarebbe suffragata dalle tecniche di brain imaging che hanno, infatti, evidenziato che a seconda del tipo di giudizio morale che un soggetto è chiamato ad emettere, si attivano aree del cervello differenti. In particolare nel primo caso le aree coinvolte sono il giro frontale mediale, quello cingolato posteriore e il laterale: vale a dire le stesse aree che sono anche coinvolte nel processo di comportamenti sociali ed emotivi. Nel caso di giudizi morali di tipo impersonale si attivano

⁸ Per una trattazione più esaustiva sul caso Phineas Gage e sulla teoria dei marcatori somatici si rimanda al testo di Damasio, [5].

⁹ Secondo Damasio[5] ogni decisione presa a livello di memoria di lavoro è accompagnata da una componente emotiva la quale attiva meccanismi fisiologici definiti “marcatori somatici” che, una volta implementati, si innescano ogni qualvolta il soggetto vive, nel presente, situazioni che sono simili o uguali a quelle del passato. In questo modo, quindi, i marcatori somatici aiuterebbero il soggetto a prendere decisioni predittive proprio in virtù del fatto che sarebbe emotivamente e fisiologicamente informato sulle probabili conseguenze di una determinata scelta.

¹⁰ L'esperimento era così formulato: si immagini che un pesante carrello senza freni stia per investire e, presumibilmente uccidere, cinque persone e che si abbia la possibilità di azionare uno scambio e fare in modo che il carrello venga deviato su un binario dove ucciderà una sola persona. E' giusto azionare quello scambio? Ora si immagini che il solo modo per salvare quelle cinque persone consista nello spingere un uomo di grosse dimensioni sotto il carrello uccidendolo, ma salvando gli altri. È giusto compiere questa azione? Il risultato era che la maggior parte delle persone approvava la prima scelta ma non la seconda. I due autori spiegarono questa differenza attraverso la distinzione tra danno morale personale e impersonale. Secondo questi due autori sarebbero violazioni di tipo personale quelle che: a) causano un danno fisico grave; b) sono indirizzate ad una persona particolare; c) non si limitano a deviare una minaccia. Tutte le violazioni che non rispettano questi tre punti sono da considerarsi impersonali. Occorre aggiungere che secondo la definizione di Haidt e Green [7], la caratteristica principale del danno personale è che questo prevede una distinzione netta tra l'agente e la vittima, e soprattutto la volontarietà dell'atto di danneggiamento.



le aree prefrontali e parietali, ossia quelle solitamente coinvolte nella memoria di lavoro e nelle scelte di tipo analitico¹¹

3. Dal potenziamento della memoria alla sua cancellazione

Le conoscenze ottenute in campo neuroscientifico hanno permesso di affinare, in termini di efficacia e precisione, gli strumenti terapeutici adottati nel passato, oltre che di ampliare la gamma di scelta di questi stessi strumenti. Importanti passi in avanti, a tale proposito, sono stati fatti in campo neurofarmacologico.

In particolare già nel secolo scorso si evidenzia un consumo significativo di psicofarmaci sintetici, come ad esempio i barbiturici e le benzodiazepine, in grado di agire in modo considerevole sul sistema nervoso determinando alterazioni del comportamento e dell'emozioni. Verso la fine degli anni Novanta il consumo clinico di questi farmaci è aumentato ulteriormente e il mercato farmacologico ha visto affiancarsi ai barbiturici altre sostanze psicotropiche quali antidepressivi, neurolettici, tranquillanti.

Ad oggi, uno dei farmaci più utilizzati è, forse, il Ritalin (o metilfenidato). Questo farmaco è somministrato principalmente ai bambini con lo scopo di contrastare il cosiddetto disturbo dell'ADHD, ossia deficit dell'attenzione ed iperattività¹².

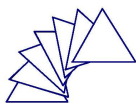
Come tutte le sostanze psicotropiche anche il Ritalin agisce direttamente sui dendriti modificando le sinapsi neuronali e quindi producendo cambiamenti nella struttura fisica del cervello.

L'uso del Ritalin, tuttavia, non è limitato solo a contrastare il disturbo da deficit dell'attenzione, ma è anche usato per potenziare la memoria e le capacità cognitive.

Il metilfenidato, infatti, grazie alla sua capacità di stimolare la produzione di neurotrasmettitori, quali noradrenalina e dopamina, aumenta le prestazioni della memoria di lavoro consentendo di immagazzinare e conservare nel tempo una maggiore quantità di informazioni.

¹¹ Ulteriori studi a proposito hanno non solo confermato quanto detto, ma hanno anche permesso di evidenziare che i tempi di risposta tra un giudizio personale ed uno impersonale sono differenti (molto più brevi nel primo caso).

¹² L'ADHD è un disturbo riscontrato soprattutto nei bambini, ma non solo. Ne sono, infatti, coinvolti anche adolescenti e adulti.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Tra i farmaci a cui si fa ricorso per migliorare la propria memoria troviamo anche quelli in grado di “cancellare” i ricordi spiacevoli. È il caso dei beta-bloccanti quali, ad esempio, il propranololo.

Questi farmaci utilizzati inizialmente allo scopo di curare il disordine da stress post-traumatico (PTSD), vengono oggi utilizzati da chiunque desideri “dimenticare” un evento spiacevole.

E' importante sottolineare, tuttavia, che questa sostanza non è in grado di cancellare il ricordo, quanto piuttosto di ridurne considerevolmente la portata emotiva.

Abbiamo precedentemente detto che l'emozione facilita il consolidamento della memoria. Quindi, un farmaco in grado di ridurre il valore emotivo che accompagna un ricordo ne faciliterebbe la sua cancellazione o ne consentirebbe un più facile condizionamento¹³. Questo può avere risvolti significativi in ambito giudiziario.

Immaginiamo, infatti, che una persona faccia uso di questo farmaco e sia, al contempo, anche testimone di un crimine: l'esattezza della sua testimonianza potrebbe essere compromessa.

In questo caso, quindi, si tratta di capire se e in che misura la libertà di scelta di una persona è condizionata dalla responsabilità ad assolvere un compito civile. Questo non è un aspetto da sottovalutare se si considera l'influenza che ha una testimonianza in un processo e a ciò che ne seguirebbe laddove questa fosse errata.

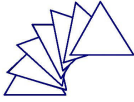
Alla luce di questa possibilità come dovrebbe agire lo Stato? Avrebbe il diritto di vietare alle persone l'uso di sostanze psicotropiche? Che un tale divieto pregiudichi l'autonomia della persona, credo sia abbastanza evidente¹⁴, ma lo fa giustamente?

E' importante evidenziare che in questo caso la liceità di tale divieto è subordinata al confronto, moralmente equo e obiettivo, tra il diritto fondamentale di giustizia, da riconoscersi all'imputato, e quello di autonomia, propria del testimone. Si tratta, quindi, di capire se sia possibile legittimare la prevalenza dell'uno sull'altro, in particolare se il diritto alla giustizia dell'imputato possa giuridicamente limitare l'autonomia¹⁵ del testimone.

¹³ Diversi studi condotti sull'amigdala hanno dimostrato che questa è la sede dell'emozioni e che nel caso in cui fosse danneggiata o inibita, i ricordi di determinati eventi sarebbero più labili. Altri studi hanno poi messo in evidenza come possa essere possibile condizionare i ricordi delle persone inducendone di falsi. Questo ovviamente risulta più “semplice” se questi ricordi sono scevri di valore emotivo-affettivo. (per una maggiore trattazione si rimanda al testo di Oliverio, [9]).

¹⁴ come è evidente che una falsa testimonianza privi l'imputato del diritto ad avere un processo giusto e incondizionato.

¹⁵ Per questioni di semplificazione argomentativi userò i termini “libertà di scelta” e “autonomia” come sinonimi.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Si aggiunga inoltre la difficoltà ad individuare un criterio di giudizio appropriato a definire il suddetto confronto e la possibilità che tale giudizio possa essere viziato da una presupposta attribuzione di colpevolezza dell'imputato. Se così fosse il divieto all'uso di sostanze psicotropiche sarebbe una scelta alterata a favore della giustizia e a discapito dell'autonomia.

Le perplessità legate all'uso di farmaci in grado di inibire il contenuto emozionale dei ricordi traumatici vanno, tuttavia, oltre la sfera processuale, interessando quella dell'autonomia individuale e della “memoria storico-sociale”.

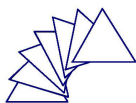
La prima questione riguarda lo sbilanciamento esistente tra la facile reperibilità di questi farmaci e l'impossibilità attuale a conoscerne gli effetti a lungo termine. La scarsa informazione che ne deriva compromette l'autonomia del soggetto poiché “la scelta all'uso” (di questi farmaci) non è garantita da una correlata, adeguata e sufficiente conoscenza.

L'altro aspetto su cui vale la pena soffermarsi, riguarda l'incerta possibilità e modalità con cui tali farmaci possono condizionare il vissuto della persona e la memoria storica di una collettività. Il processo di decadimento della memoria autobiografica (di per sé naturale) potrebbe infatti accelerarsi con l'uso prolungato di questi inibitori emozionali. In questo caso si apre la questione su come possa cambiare la personalità dell'individuo e sul rischio che questi possa non essere più in grado di continuare ad identificarsi con il suo vissuto storico¹⁶. Un altro problema, infine, riguarda il destino della “memoria sociale”. In tal caso mi domando se si possano considerare valide le testimonianze di coloro ai quali affidiamo il ruolo di portavoce di tradizioni ed esperienze storiche, qualora i loro ricordi fossero compromessi dall'uso di sostanze psicotropiche.

4. Determinismo comportamentale e potenziamento cognitivo

Altri problemi morali emergono anche per l'uso di stimolatori neuro-cognitivi quali il Ritalin. Come detto precedentemente, questa sostanza viene adottata da chi desidera migliorare le prestazioni della propria memoria.

¹⁶ Oltre il vissuto storico i neurofarmaci possono modificare la personalità poiché come detto incidono sulle sinapsi del cervello modificandole. I cambiamenti personali che ne seguono possono essere di fatto simili a quelli prodotti dall'esperienza. Tuttavia si pone la questione se e in che modo tali mutamenti sono affrontati dal soggetto qualora si presentano più repentinamente rispetto al normale.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Occorre, a tale riguardo, specificare che le conoscenze attuali non permettono di prevedere gli effetti a lungo termine prodotti dal metilfenidato quando usato dalle persone normali. Anche in questo caso la scelta all'uso di questa sostanza sarebbe compromessa da un'informazione inadeguata, con le relative conseguenze che ne derivano in termini di autonomia.

Ma a questo problema se ne aggiungono altri.

La diffusione di questo farmaco potrebbe modificare i criteri di valutazione delle persone in ambito scolastico e lavorativo.

L'uso di “potenziatori cognitivi” influenzerebbe la diffusione di politiche aziendali ed educative coercitive e/o discriminatorie tese a favorire il ricorso a sostanze psicotropiche, oppure, a scoraggiarne l'uso.

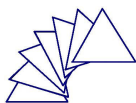
Nel primo caso mi domando se un incoraggiamento costante e prolungato all'uso di sostanze psicotropiche, non renda la “capacità di fare” delle persone l'unica qualità loro riconosciuta e se questo possa conseguentemente influenzare il sistema di valori di una persona al punto che l'efficacia diventi l'unico criterio di giudizio critico per valutare se stessi.

In entrambi i casi, si tratterebbe, poi, di capire se esiste un diritto dell'azienda (o di un ente scolastico) a indagare su particolari abitudini dei propri dipendenti (o studenti), in nome di una salvaguardia e garanzia delle proprie politiche; oppure se il diritto alla privacy della persona sia sufficiente e in grado di preservarla da simili indagini¹⁷.

La possibilità di sviluppo di politiche coercitive ha anche un'ulteriore conseguenza.

A tale proposito ricordiamo che i “potenziatori cognitivi” sono finalizzati a migliorare le prestazioni di una persona. Questo può avvenire sia quantitativamente che qualitativamente.

¹⁷ Qualora si presupponga che un diritto alla privacy sia giuridicamente sufficiente a salvaguardare la persona da simili indagini, basti pensare al caso delle assicurazioni americane che forniscono servizi assicurativi solo a condizione che i propri clienti forniscano loro informazioni sul proprio corredo genetico. Ovviamente, atti coercitivi possono essere esercitati anche dallo Stato, nel caso questo decidesse di vietare il ricorso a sostanze psicotropiche privando così, come Farah [6] ha sostenuto, il soggetto della libertà di auto-determinarsi; e dai genitori. Da parte di quest'ultimi l'atto coercitivo può essere direzionato in positivo, se il bambino è “spronato” ad usare queste sostanze per rispettare i loro voleri e desideri, o in negativo quando i genitori negherebbero al figlio la possibilità di potenziare le proprie capacità cognitive. È evidente, ad ogni modo, che ogni scelta che il genitore prende al posto del proprio figlio può essere un atto coercitivo, questo perché un bambino non è in grado di manifestare progetti di vita che possano essere considerati sufficientemente responsabili e maturi, e soprattutto sufficienti affinché gli sia garantita libertà di scelta o di azione.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Da un lato, quindi, si tratta di riuscire a svolgere più mansioni; dall'altro di svolgere compiti prestabiliti, ma con più facilità, con risultati migliori e meno dispendio di energie e di tempo. In questo secondo caso, quindi, si può dire che le sostanze psicotropiche contribuiscono anche a migliorare la qualità della vita di una persona poiché ridurrebbero l'affaticamento e lo stress che derivano solitamente dal carico di lavoro.

Tuttavia se questi neurofarmaci diventano il mezzo per generare pressioni aziendali o scolastiche tali da reintegrare quelle condizioni di tensione da cui la persona cerca di allontanarsi, allora, tali “potenziatori cognitivi” non permettono tanto una facilitazione, quanto un impedimento a gli obiettivi che inizialmente si presume permettono di raggiungere.

L'uso di sostanze psicotropiche influenza anche il sistema scolastico. Secondo quanto riferito da Sheridan [2], infatti, lo sviluppo delle neuroscienze se da una parte ha motivato gli educatori ad interessarsi maggiormente a nuovi modi per educare i ragazzi, in virtù dei nuovi strumenti messi a disposizione; dall'altra ha esasperato le tensioni già esistenti in ambito scolastico.

A tale proposito la Sheridan [2] sottolinea che la difficoltà maggiore per gli insegnanti sta nel dover decidere come allocare le risorse, messe loro a disposizione, e quale metodo di insegnamento adottare. Questi problemi sarebbero acuiti dai nuovi strumenti forniti dalle neuroscienze: si tratta, in particolare, di capire in che modo l'educatore possa assegnare e utilizzare questi stessi mezzi,¹⁸ e come questi si inseriscono nelle problematiche già presenti.

A tutto questo si aggiunge anche un'altra conseguenza: la difficoltà ad allinearsi con la professione, vale a dire a rispettare le linee guida definite dal sistema educativo. Tale allineamento sarebbe reso complicato da diverse cause.

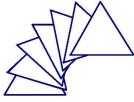
Prima di tutto il fatto che le neuroscienze mettono a disposizione strumenti che confondono il concetto di efficacia dei mezzi di istruzione e di correttezza del sistema educativo. A questo si aggiungono le pressioni derivanti dallo Stato¹⁹, dai desideri dei

¹⁸ In particolare K. Sheridan [2] si domanda:

“what is the quality of evidence purporting to be relevant to education and by witch standard of evaluation? What use should be made of new knowledge and advances? By whom and with what safeguards?

How do we respond to unanticipated consequences of research? Who has responsibility?” (“che tipo di testimonianza pretende di essere rilevante per l'educazione e quale è lo standard da valutare?; che tipo di uso si dovrebbe fare delle nuove conoscenze e sviluppi? Da chi e da cosa bisogna salvaguardarsi?; come rispondere alle conseguenze impreviste della ricerca? Chi ha la responsabilità?”, trad. it. di [2], p.269)

¹⁹ *“For example, inconsistencies across governmental performance standards, teachers' personal value system, the wishes of parents and teachers, medical precedents, and pressures are likely to exacerbate*



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

genitori e dai valori personali dei singoli insegnanti; ed, infine, la conseguenza più comune quando si verificano cambiamenti culturali e tecnologici: la tendenza a creare nuovi ruoli interdisciplinari e con questi una condizione di confusione nella definizione dei ruoli professionali.²⁰

A nulla vale, quindi, secondo la Sheridan [2] la possibilità che le droghe introdotte possano migliorare le prestazioni cognitive degli studenti e quindi facilitare gli insegnanti nello svolgimento delle loro funzioni.²¹

5. Questione di giustizia distributiva

In questo ultimo paragrafo vorrei soffermami brevemente sulle argomentazioni presentate a discapito dell'enhancement neurocognitivo in termini di sicurezza personale, e di giustizia distributiva.

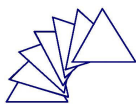
Molte obiezioni all'uso di sostanze psicotropiche fanno appello ai danni derivanti da queste. Danni che sarebbero presunti dall'imprevedibilità degli effetti a lungo termine che queste sostanze possono produrre sul sistema nervoso, sapendo che esse agiscono direttamente sui sistemi neuronali, modificandone la struttura e la funzionalità.

Questa obiezione se suffragata da un divieto statale potrebbe causare una limitazione dell'autonomia personale, tuttavia potrebbe al contempo rappresentare anche una garanzia di questa autonomia qualora ci si soffermasse a considerare il danno derivante da una scarsa informazione, piuttosto che quello psico-fisico presumibilmente causato dall'uso di sostanze psicotropiche.

already frayed relations among stakeholders”: (“Per esempio, le inconsistenze tra gli standard di esecuzione governative, il personale sistema di valori degli insegnanti, I desideri dei genitori e degli insegnanti, I precedenti medici, sono pressioni che probabilmente aggravano le già fragili relazioni tra gli attori”, trad. it. di [2], pag. 271).

²⁰ “Inevitably people feel pressured to take one more roles they can responsibly handle or that have values or goals that are in conflict with one another. [...] Similarly, neurocognitive advances provide conditions ripe for such confusion of roles in education, as educators start taking on aspects of roles of neuroscientists or medical professionals, and neuroscientists and drug researchers become part-time educators”. (“Inevitabilmente le persone si sentono pressare ad assumere più di un ruolo rispetto a quello che possono responsabilmente occupare, oppure hanno valori e scopi che sono in conflitto con quelli di un altro. [...] Similmente, gli sviluppi neurocognitivi forniscono condizioni sufficienti per creare confusione dei ruoli nell'educazione, così che gli educatori cominciano a rivestire i ruoli di neuroscienziati e di medici, e i neuroscienziati e i ricercatori farmacologici diventano degli educatori part-time” trad. it. di [2] pagg. 272-273).

²¹ Secondo la Sheridan [2] al momento “[...] advances will probably lead to further misalignment in the domain, rather than providing immediate help”. (“[...] gli sviluppi probabilmente porteranno ad un ulteriore disallineamento con l'area di competenza, piuttosto che produrre un aiuto immediato”), trad. it., pag. 271)



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Infatti, soltanto conoscendo i rischi relativi ad una determinata scelta si può definire tale scelta autonoma, perché consapevolmente abbiamo accettato i rischi che ne derivano. In caso contrario il valore della consapevolezza sarebbe limitato e la scelta si ridurrebbe ad un mero atto casuale.

L'astensione al “fare” è resa ancor più difficile se consideriamo, come sottolineato anche da Greely [2], che queste sostanze sono state impiegate solo a scopi terapeutici, e di conseguenza non disponiamo di criteri giuridici atti a stabilire la liceità di questi rischi da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo.²²

L'ultimo argomento riguarda il problema di giustizia distribuita.

Si afferma che pur ammettendo ipoteticamente la liceità di specifici farmaci, questi non saranno accessibili a tutti. L'equità, tuttavia, manca anche nelle condizioni attuali. (Basti pensare, ad esempio, agli studenti che possono permettersi di frequentare le scuole più prestigiose, oppure fruire dell'ausilio di insegnanti privati).

A questo si aggiunga che le dotazioni “naturali” già di per sé contribuiscono a creare disparità tra le persone. Ma a questa disparità, come ha sottolineato Sergio Bartolommei, non ci si preoccupa di porre rimedio.²³

Anche Parens[2] evidenzia come sia comunemente accettato ricorrere a strumenti di vario genere per migliorare il rapporto insegnante-studente, ma non si ammette che questo miglioramento possa essere raggiunto con l'ausilio di una pillola.²⁴

Parens [2] aggiunge inoltre che lo sforzo a garantire una eguale distribuzione delle risorse potrebbe, a sua volta diventare un atto coercitivo.

Infatti un sistema di giustizia sociale che nega l'uso di determinati farmaci rischia di ridurre le quantità di mezzi tra cui le persone possono scegliere e questo, per loro, può costituire un impedimento a realizzare il proprio sistema di valori.²⁵

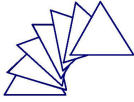
²² *“Ultimately, the legal system will have to determine whether society should regulate this [...] memory enhancer like a drug, like an automobile, or like a choice a restaurant entrée” (“Ultimamente, il sistema legale sarà chiamato a determinare se la società dovrà regolare questo potenziatore della memoria come una droga, un automobile, o come l'entrata di un ristorante”)* trad. it. di [2] pag. 258).

²³ Per una trattazione più approfondita si veda Bartolommeo [3].

Si potrebbe inoltre ipotizzare che le sostanze psicotropiche potrebbero servire a ridurre le ineguaglianze “natural”.

²⁴ Sembrerebbe che la questione verta su un problema di gradimento. I nuovi strumenti che mettono a disposizione le neuroscienze sarebbe ritenuti discutibili perché non ancora accettati dalle persone. Si tratta, quindi, di una questione di grado, di quanto un determinato “artificio” sia accolto nel sistema sociale. Anche ammesso questo rimarrebbe, comunque, da capire da cosa dipende la difficoltà ad accettare le nuove sfide che le neuroscienze ci pongono di fronte.

²⁵ Per un approfondimento si veda [1] pagg. 152-158.



6. Conclusione

Vorrei concludere questo articolo con una breve considerazione finale.

Le conoscenze scientifiche rendono costantemente vacillante il confine concettuale tra malattia e stato di salute e con esso la distinzione tra terapeutico e migliorativo. Tuttavia spesso si fa appello proprio a questa distinzione per cercare di capire quali interventi medico-scientifici possono essere leciti moralmente e quali, al contrario, discutibili. Una simile distinzione, a mio avviso, poggia sull'assunto comune che sia possibile definire in modo oggettivo il concetto di malattia.

Ma è realmente possibile disporre di un comune criterio di definizione?

A mio avviso non è facile rispondere a tale domanda, e questa non è la sede per farlo, tuttavia vorrei concludere accennando all'idea suggerita da Parens [2] secondo il quale la distinzione “terapeutico-migliorativo” oltre a dover essere intesa come un punto di partenza, vale a dire come uno stimolo alla riflessione, piuttosto che come punto di arrivo, non è comunque utile a chiarire cosa effettivamente rende un intervento terapeutico piuttosto che migliorativo.

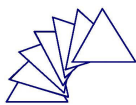
Tuttavia tenere concettualmente presente questa distinzione può aiutarci a capire che esistono differenti modi di vivere e ciascuno di questi manifesta un sistema di valori individualmente intimo e fondamentale.

E se condividiamo il senso di una morale pluralistica, dobbiamo rispettare questi *modi vivendi* e l'idea che “[...] *in using the different means to achieve the desirable end, we're expressing different values*”²⁶, almeno fintanto che le scelte di una persona non danneggino gli altri.

Probabilmente il modo migliore di gestire gli strumenti che noi stessi realizziamo consiste, come suggerisce Savulescu [13], nell'operare un miglioramento della morale, tenendo tuttavia presente che “[...] *cognitive enhancement is indispensable for moral enhancement. It could assist us in finding out what the moral truth is and which moral beliefs are justified*”²⁷

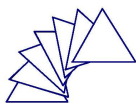
²⁶ “[...] nell'uso di differenti mezzi per raggiungere scopi desiderabili, stiamo esprimendo valori differenti” (trad. it. da vedi [1], pag. 157)

²⁷ “[...] il miglioramento cognitivo è indispensabile per il miglioramento della morale. Esso potrebbe permetterci di capire quale è la giusta morale e quali credenze morali sono giustificate” (trad. it di vedi [13], pag. 19)



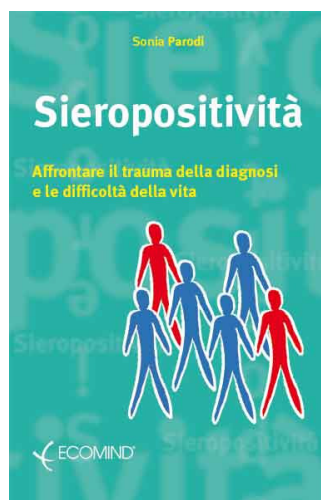
7. Riferimenti Bibliografici

- [1] AA.VV., Neuroethics, mapping the field, Dana Press, San Francisco, I ed.,2002, pagg 135-143, 152-158
- [2] AA.VV., Neuroethics, defining the issues in theory, practice, and policy, Oxford University Press, New York, II ed.,2006, pagg. 75-85,255-262,265-275
- [3] Bartolommei Sergio, La farmacia del diavolo. Considerazioni bioetiche sul “doping” nel ciclismo,L'arco di Giano,n° 54, Inverno 2007, pagg. 99-120
- [4] Bostrom Nick, Dignity and Enhancement, da www.nickbostrom.com
- [5] Damasio R. Antonio, L'errore di Cartesio. Emozione ragione e cervello umano, Adelphi Editore,Milano, VI ed., 2003, trad. it. di Filippo Macaluso
- [6] Farha J. Martha et. al., Neurocognitive enhancement: what can we do and what should we do?, Nature Reviews Neuroscience, n° 5, Maggio 2004, pagg. 421-425
- [7] Greene, J. and Haidt, J., How (and where) does moral judgment work? Trends in Cognitive Sciences, 6(12), 2002, pagg. 517-523
- [8] Oliverio Alberto, Geografia della mente. Territori cerebrali e comportamenti umani, Raffaello Cortina Editore,Milano, I ed., 2008, pagg. 101-147
- [9] Oliverio Alberto, L'arte di ricordare. La memoria e i suoi segreti Bur Edizioni,Milano,IV ed., 2006
- [10] Oliverio Alberto, Prima lezione di neuroscienze, Editori Laterza, Bari, II ed., 2004
- [11] Sandel J. Michael, (trad. it. di Stefano Galli Contro la perfezione. L'etica nell'età dell'ingegneria genetica, Vita e Pensiero edizioni, Milano, I ed., 2008)
- [12] Savulescu Julian, Genetic interventions and the ethics of enhancement of human beings, da www.practicaethics.ox.ac.uk
- [13] Savulescu Julian e Persson Ingmar, The perils of cognitive enhancement and the urgent imperative to enhance the moral character of humanity, da www.practicaethics.ox.ac.uk



SIEROPOSITIVITA' DALL'ESITO ALLA CURA : ASPETTI PSICOLOGICI

Sonia Parodi



Le persone che hanno gli anticorpi anti HIV sono chiamate sieropositive che non è sinonimo di “AIDS”, infatti non è inevitabile progredire allo stadio di malattia .

Si parla di malattia quando si è diventati così vulnerabili all'aggressione di virus gravi, da avere pochissime difese ed essere quindi privi di difese immunitarie.

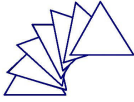
Le nuove terapie dette *antiretrovirali*, funzionano tenendo bassa la quantità di virus presenti nell'organismo e impedirne quindi la replicazione.

Se ancora non è possibile eliminare completamente l'HIV, grazie ai trattamenti attuali, è possibile trasformare il problema AIDS da malattia mortale a uno stato di cronicizzazione che permette cioè di vivere in modo quasi normale.

Quello che però definisce lo stato di “quasi normalità” è il fatto che l'uso di farmaci produce spesso una serie di conseguenze non sempre facili da gestire.

Oggi il problema non è più quindi “quanto” vivrò, ma “come” vivrò; se da un lato si possono aumentare le difese immunitarie nelle persone colpite, dall'altro ci possono essere dei costi sulla qualità della vita e quindi sul benessere psicologico.

Le principali conseguenze rispetto all'assunzione dei farmaci sono relativi alla trasformazione fisica (lipodistrofia) che si manifesta solo in alcuni casi; rispetto alla quantità e alla regolarità che l'assunzione dei farmaci impone; rispetto ad alcuni effetti di intolleranza ed infine, riguardo alla percezione della propria sicurezza .



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

La sieropositività muove profonde dinamiche psicologiche che modificano e incidono radicalmente sulla personalità; spesso il primo segno di danno psicologico è connesso al momento della diagnosi che può far provare gli stessi sintomi di quando si subisce un trauma.

La necessità di operare una trasformazione, quasi sempre profonda, del proprio stile di vita, diventa ulteriormente problematico perchè spesso non può coinvolgere quella rete di relazioni che costituiscono il proprio contesto sociale e di supporto.

Le problematiche più sentite nella condizione di sieropositività sono diverse a seconda delle fasi dell'infezione da HIV e cioè: la fase *asintomatica* caratterizzata dall'assenza di sintomi fisici, ma da problemi conseguenti al vivere una sessualità protetta e un impegno nella cura di sé e dei controlli periodici; la fase *sintomatica non- AIDS* e cioè con la presenza di alcuni sintomi che richiedono maggior attenzione e, in alcuni casi, l'inizio di una terapia farmacologica e la fase *sintomatica Aids* che prevede sicuramente il trattamento farmacologico.

Le conseguenze a livello psicologico nelle diverse fasi sono rispetto a paure, angosce, bassa autostima, senso di colpa, perdita della capacità di progettare e prendersi cura di sé, sessualità limitata o negata, conflitti con i partner o la famiglia, paura del contagio, isolamento sociale e affettivo, paura della morte, incubi, ansie di ogni genere, disturbi alimentari e dubbi sulla capacità di procreare o di accudimento dei propri figli.

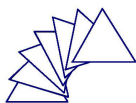
Se qualcuno di questi sentimenti si fa strada, la cosa migliore da fare è chiedere aiuto rivolgendosi a specialisti che possono modificare e risolvere tali stati di sofferenza.

Un po' per parlare di questo tema (in Toscana siamo al terzo posto in Italia per casi di sieropositività dichiarata) e un po' per ricordare tutte le persone sieropositive che ho visto in questi anni, ho scritto un libro raccontando la storia di 5 casi emblematici e che riassumono le centinaia di persone che ho visto negli ospedali di Milano e Livorno.

Nel libro, oltre a una serie di informazioni sul tema della sieropositività, si affrontano le storie attraverso il mio intervento di tipo psicoterapeutico e al suo significato.

Il terapeuta deve focalizzare il suo intervento su diversi piani e cioè:

- aumenta e sviluppa la capacità di affrontare situazioni difficili attraverso risorse esistenti dentro di sé o nel proprio mondo;
- aumenta la capacità di resistere ed adattarsi;
- attiva un processo di educazione all'informazione (sulla sessualità, sulla contagiosità,



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

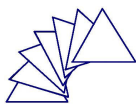
sulla procreazione ,sugli effetti dei farmaci e sulla lettura dei propri esiti e controlli clinici);

- supporta gli stati emotivi (senso di colpa, di rabbia, di rassegnazione e tristezza);
- aiuta a confrontarsi con gli altri e con i propri affetti senza sentirsi inadeguato;
- aiuta a individuare e risolvere i problemi che di volta in volta si presentano;
- elabora e aiuta ad affrontare convinzioni e paure;
- insegna tecniche per rilassarsi e calmarsi;
- insegna come si fa ad aumentare la propria autostima e il proprio senso di “riuscire” a far funzionare se stessi e le proprie azioni;
- aiuta a mantenere una buona costanza nel seguire correttamente la terapia che si deve eventualmente sostenere .

Attraverso questi passaggi, si arriva a un reale miglioramento della qualità della vita e alla soluzione di problemi e patologie psicologiche conseguenti ad un trauma e a un forte cambiamento del proprio stile di vita e dell'aspettativa sul proprio futuro.

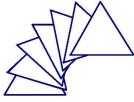
1. Bibliografia

- [1] Bolwby,J.(1988). *Una base sicura*. Cortina
- [2] Balbo,M.(a cura di) (2006). *EMDR uno strumento di dialogo fra le psicoterapie*.Mc. Graw-Hill
- [3] Casula,L.C e Short,D. (2004). *Speranza e resilienza*. Franco Angeli
- [4] Duesberg,P.(1998). *Aids il virus inventato*. Baldini Castoldi Dalai
- [5] Erickson,M. (1959). *Opere Vol.1*. Astrolabio
- [6] Fernandez,I (a cura di) (2000).*Emdr . Desensibilizzazione e rielaborazione attraverso il movimento oculare*. Mc. Graw-Hill
- [7] Freud,S. e Breuer,J. (1892). *Sulla teoria dell'attacco isterico* in S.Freud *Opere* 12 voll. Boringhieri
- [8] Garland, C. (a cura di) (1998). *Comprendere il trauma*. Mondadori
- [9] Giannantonio, M. (a cura di) (2005). *Psicotraumatologia e psicologia dell'emergenza*. Seconda edizione Ecomind
- [10] Goldwurm,G.F.et al. (2004). *Qualità della vita e benessere psicologico*. Mc. Graw-Hill



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

- [11] Guaraldi,G.e Orlando,G.(1997) *Hiv manuale di gestione della lipodistrofia*. Nadir Onlus
- [12] Kardiner, A.(1969).*L'individuo e la sua società.Psicodinamica dell'organizzazione sociale primitiva*. Bompiani
- [13] Kory,B,M.(2004). *Ballando nudi nel campo della mente*. Baldini Castoldi Dalai
- [14] Kraepelin,E. (1896). *Compendio di Psichiatria*.
- [15] Kolk,B,V,D. et al.(1996). *Stress traumatico*.Magi
- [16] Lalli,N. (1997). *Lo spazio della mente. Saggi di psicosomatica*. Liguori, Napoli
- [17] Le Doux,J,E. (1998). *Il cervello emotivo.Alle origini delle emozioni*. Baldini Castoldi Dalai
- [18] Majani,G.(2001).*Compliance,adesione,aderenza*. Mc.Graw-Hill
- [19] Mancia,M. (2004). *Sentire le parole*. B.Boringhieri
- [20] Nizzoli,U. e Bosi,R.(a cura di) (2001). *La cura delle persone con Aids*. Erckson
- [21] Orlando,G.(1995). *La teoria empirica in pazienti hiv positivi in assistenza domiciliare*. in A Cargnel (a cura di) *Aids e assistenza domiciliare.Esperienze a confronto*. Sedac Milano
- [22] Sacchi,D.(2006).*Il comportamento verbale,la conoscenza e le implicazioni sull'emdr*. In *Emdr uno strumento di dialogo fra le psicoterapie*. Mc.Graw-Hill
- [23] Sbattella,F.(1999).*Aids: risvolti psicosociali e ruolo della famiglia* in www.aids.it
- [24] Siegel,D,J.(2001).*La mente relazionale.Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*. R.Cortina
- [25] Simonelli,C.Solano,L.(1999).*Psicologia e aids*. Carocci
- [26] Soresi,E.(2005).*Il cervello anarchico*. Utet Libreria
- [27] Spagnulo,P.(2006) *Ansia e attacchi di panico*. Terza edizione Ecomind
- [28] Spagnulo,P. (2005). *Problem solving*.Ecomind
- [29] Spannocchi,P.(2005).*Il comune senso dell'eternità*.Corrado Tedeschi
- [30] Starace,F. et al. (2005). *Hiv:aspetti psicologici e psichiatrici dell'infezione*. Nadir Onlus
- [31] Wells,A.(1997).*Trattamento cognitivo dei disturbi d'ansia*. Mc. Graw-Hill
- [32] Yule,W.(2000).*Disturbo post traumatico da stress*. Edizione italiana (a cura di Biondi,M). Mc Graw-Hill



2. Siti web utili

WWW.aids.it

www.nadironlus.org

www.ecomind.it

www.lila.it Lega italiana lotta aids

www.lilatoscana.it

www.lilamilano.it

www.who.int/asd Organizzazione Mondiale della Sanità

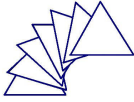
www.unaids.org Aggiornamenti e informazioni epidemiologiche e di prevenzione.

www.eurohiv.org Monitoraggio dei temi hiv in europa.

www.anlaids.it

www.diregiovani.it Tematiche hiv per i più giovani

www.eatg.org Trattamento e diritti



STRESS: MECCANISMO POSITIVO O NEGATIVO PER L'UOMO?

Antonella Leccese

Il termine “stress” viene costantemente utilizzato in una varietà di contesti, con un’accezione negativa che si oppone al concetto di benessere.

Obiettivo del presente articolo è quello di indagare i fattori che predispongono allo stress, i meccanismi sottostanti alla sua percezione e valutazione come tale. L’ampliamento concettuale del termine potrà, inoltre, permettere un’individuazione dei pensieri che possono sollecitare una percezione negativa o addirittura positiva dello stato di attivazione che accompagna la reazione di stress.

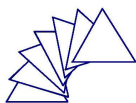
Esso, infatti, potrebbe essere definito come un’attivazione aspecifica rispetto ad uno stimolo interno o esterno che l’individuo percepisce come minaccia per la propria integrità o salute psicofisica.

Lo stato di “attivazione” indica una serie di meccanismi che il nostro organismo attua in risposta alle sollecitazioni interne o esterne per mantenere un’omeostasi e che possono portare a tre possibili conclusioni: l’adattamento, la difesa o la malattia.

Per semplificare la comprensione di quanto è stato detto poniamo un esempio. Nel momento stesso in cui stiamo leggendo, sul nostro organismo stanno agendo molte stimolazioni che possiamo raggruppare in quattro categorie: stimoli fisici, chimici, biologici e psicosociali. Possiamo, ad esempio, sentire caldo o freddo, odori particolari, avvertire l’esito di processi digestivi o stanchezza, ed essere agitati per un recente litigio con una persona a cui teniamo.

Tutte queste stimolazioni possono non essere avvertite se rimangono “sotto la soglia percettiva”. Nel caso in cui, ad esempio, il freddo aumenti potremo rispondere con le tre strategie sopra elencate: adattamento, difesa o malattia. Rispettivamente agiremo tremando, prendendo una coperta o ammalandoci.

Lo stato di tensione che solitamente caratterizza l’attivazione, viene denominato anche arousal, e può in alcuni casi essere funzionale alla stessa sopravvivenza della persona



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

poiché le mette a disposizione in breve tempo una grande quantità di risorse al fine di fronteggiare l'evento.

Un esempio di come in breve tempo possano avvenire molte modificazioni a livello bio-psico-fisico può essere il seguente. Immaginiamo di vedere un individuo che ci insegue con una pistola tra le mani. Tale immagine costituisce un pericolo per la nostra sopravvivenza, pertanto l'informazione giunge al cervello attraverso un percorso “più breve” che non richiede l'elaborazione corticale, ma giunge al talamo e poi all'amigdala, sede delle nostre emozioni. I tempi di risposta saranno più veloci e potranno determinare le reazioni di attacco o fuga.

L'informazione trasmessa attraverso tale “via più breve”, produce una catena di risposte fisiologiche finalizzate a fronteggiare la situazione: il respiro accelera, il cuore aumenta la frequenza del ritmo cardiaco, la sudorazione aumenta per regolare la temperatura del corpo, la pressione sanguigna aumenta, il fegato, per fornire energia al corpo, libera zucchero nel sangue, lo stomaco si contrae, il sangue deve irrorare altre aree, le gambe e braccia ottengono dal sangue più energia.

L'immagine percepita viene valutata contemporaneamente dalla corteccia prefrontale che, ricomponendone tutti gli elementi e le relazioni causali tra essi, determina se è presente un reale pericolo per la persona. Queste informazioni ritornano all'amigdala, permettendoci di adottare il comportamento più adeguato alla situazione.

L'elaborazione corticale dell'informazione risente del “filtro cognitivo”, ossia della modalità con cui l'individuo interpreta le stimolazioni fisiche, chimiche, biologiche o psicosociali.

Il significato che l'individuo attribuisce allo stimolo inciderà sulla risposta emozionale che potrà essere connotata da stress o interpretata come congrua alla situazione.

Ad esempio l'aumentare dell'arousal e conseguentemente del battito cardiaco potrà non essere percepito come negativo nel caso in cui il soggetto incontra per strada una persona a lui cara. Se, invece, come nell'esempio precedente, il soggetto incontra per strada un uomo con la pistola che lo rincorre, comprende che l'aumento dell'attivazione corrisponde alla presenza di una minaccia reale. Nei casi di stress prolungato, disturbi di ansia generalizzata o di panico, il soggetto è in uno stato di continua attivazione ed incorre in attribuzioni erranee.

L'elaborazione corticale dell'informazione risente del “filtro cognitivo”, ossia della modalità con cui l'individuo interpreta le stimolazioni fisiche, chimiche, biologiche o psicosociali. Il



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

significato che la persona attribuisce allo stimolo inciderà sulla risposta emozionale, che potrà essere connotata da stress o interpretata come congrua alla situazione.

Il complesso processo interpretativo si compone principalmente di due tipologie di valutazione (Lazarus e Folkmar, 1984): una primaria, in base alla quale l'individuo potrà percepire la situazione come positiva, irrilevante o come possibile fonte di disagio. In quest'ultimo caso si attiva una valutazione secondaria attraverso la quale la persona considera le risorse a disposizione per fronteggiare la situazione problematica.

La percezione soggettiva di stress sarà direttamente proporzionale allo scarto individuato tra le risorse di coping richieste e quelle possedute.

Le risorse di coping utili a fronteggiare la situazione possono essere socioeconomiche, utilitaristiche, di reti sociali o più strettamente personali, come la salute, l'energia, le credenze personali e la capacità di risolvere i problemi.

Quanto più l'individuo avrà un'immagine di sé positiva e si percepirà abile nella risoluzione di problemi o nella capacità di fronteggiare situazioni simili, tanto più l'attivazione iniziale, o arousal, avrà un ruolo positivo, poiché essa permetterà la mobilitazione delle risorse interne.

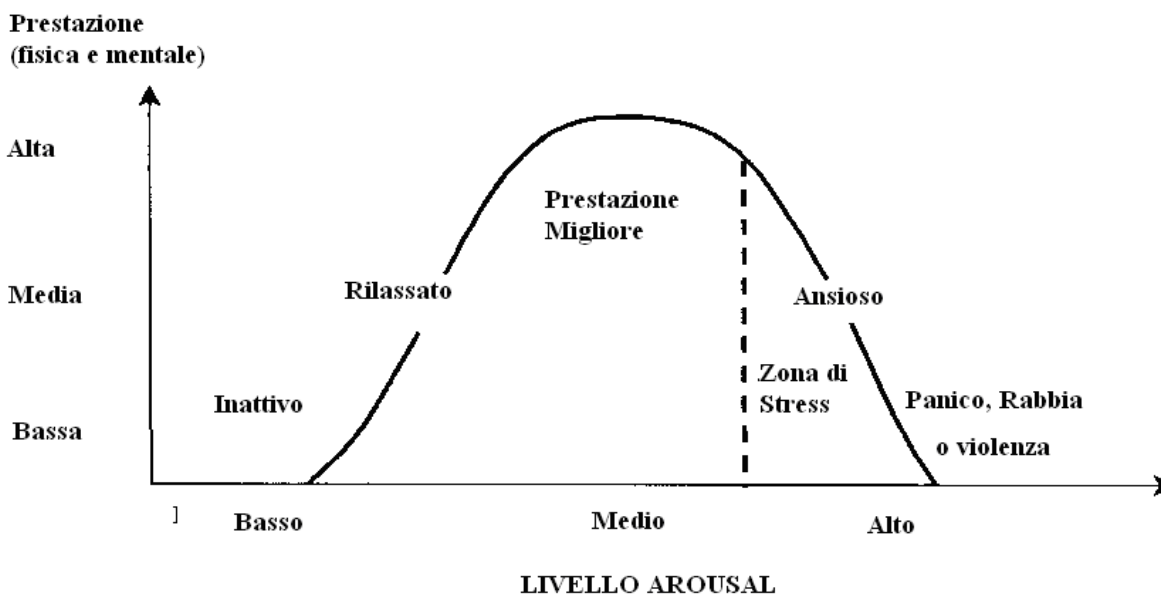
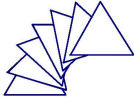


Figura 1



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Come è possibile vedere nel grafico di Figura 1, in un'ipotetica situazione di graduale innalzamento dell'arousal, dapprima l'individuo è inattivo, poiché non attivato. Il graduale innalzamento dell'arousal, fino ad un livello ottimale, permette il miglioramento della prestazione.

Un esempio di tale attivazione ottimale potrebbe essere costituito dallo studente che mentre viene esaminato in una situazione di “stress positivo”, o eustress, riesce a mobilitare tutte le risorse attentive, mnemoniche, associative, comunicative...

Purtroppo l'innalzamento dell'arousal produce un graduale deterioramento delle stesse risorse, facendo entrare l'individuo in una “zona di stress”. In tale caso lo stress è vissuto come negativo dall'individuo e comporta lo scadimento prestazionale.

1. Cosa causa stress?

Lo stress si postula come tentativo dell'organismo di riadattamento, verso il raggiungimento di un nuovo equilibrio. I fattori che determinano l'eccessivo innalzamento del livello di arousal sono molteplici ed in costante interazione tra loro.

A parità di evento stressante non tutti gli individui producono una modificazione di arousal che assume un rilievo clinico, così come la stessa persona può sviluppare un innalzamento in relazione ad eventi apparentemente meno stressanti rispetto ad altri.

L'ampia variabilità interindividuale della risposta alle stimolazioni interne ed esterne è in stretta connessione con le caratteristiche oggettive insite negli eventi ed i fattori strettamente personali, ossia la storia personale ed i relativi processi valutativi individuali.

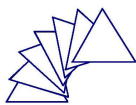
1.1. Fattori predisponenti e ruolo dell'attaccamento

Malgrado l'innegabile importanza dei fattori genetici e biochimici, non è stata riscontrata una correlazione lineare tra vulnerabilità biologica e l'eziopatologia legata allo stress.

L'integrazione delle componenti bio-psico-sociali è un processo che caratterizza l'individuo, intendendo quest'ultimo come essere in continuo mutamento.

Fondamentali sono le prime esperienze di vita attraverso cui l'individuo conosce il mondo e si pone in relazione con esso.

Dal grado di responsività delle figure parentali verso i propri bisogni l'individuo potrà percepire la propria importanza ed affermazione nel mondo.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Il concetto di responsività è collegato alla tempestività ed all'adeguatezza delle risposte genitoriali. Dall'immediato arrivo del latte in risposta al pianto non passa soltanto il nutrimento di cui il neonato ha bisogno per sopravvivere. Ciò permette la formazione di uno schema di amabilità, di capacità di imprimere delle modificazioni sul mondo esterno, quindi di sicurezza personale.

La sicurezza insita nel legame con le figure parentali potrà determinare lo schema di base di mondo sicuro ed accogliente ed il relativo desiderio di esplorazione e di conoscenza.

Ciò potrà costituire un fattore protettivo nel corso della vita futura del soggetto nei confronti degli eventi imprevisi o non controllabili. Nel corso dell'interazione con il proprio ambiente si formerebbero delle rappresentazioni mentali chiamate Modelli Operativi Interni che hanno la funzione di veicolare la percezione e l'interpretazione degli eventi da parte dell'individuo, consentendogli di fare previsioni e crearsi aspettative sugli accadimenti della propria vita relazionale.

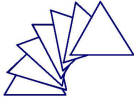
I Modelli Operativi Interni consentono all'individuo di valutare e analizzare le diverse alternative della realtà, scegliersi quella ritenuta migliore, reagire alle situazioni future prima che queste si presentino, utilizzare la conoscenza degli avvenimenti passati per affrontare quelli presenti, scegliendo un'azione ottimale in relazione agli eventi stessi. Quindi permettono al bambino, e poi all'adulto, di prevedere il comportamento dell'altro guidando le risposte, soprattutto in situazioni di ansia o di bisogno.

Soggetti che in tenera età hanno sviluppato uno stile di attaccamento sicuro (Bowlby, 1989), tenderanno a sviluppare propensione all'ottimismo, ed un atteggiamento di sfida ed impegno verso le avversità della vita.

Tali persone sono portate a ridurre il range valutativo tra risorse richieste dalla situazione stressante e risorse personali disponibili.

Al contrario persone che hanno sviluppato un attaccamento insicuro e che non hanno riscontrato una tempestiva risposta parentale ai bisogni espressi, tenderanno a sviluppare schemi disfunzionali del mondo, percepito come insicuro, di sé, essendosi percepiti come impotenti o inadeguati, e degli altri, vissuti come inabili a soddisfare i propri bisogni.

Nella mancanza di responsività non rientra soltanto il mancato o intempestivo soddisfacimento dei bisogni biologici (es. fame, sete, sonno...), ma anche quelli più espressamente sociali, come quelli di calore, accadimento, sicurezza emotiva e fisica...



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Chi ha esperito un modello di attaccamento insicuro contrassegnato da intemperività o inadeguatezza emotiva tenderà a sopravvalutare le abilità richieste dalla situazione rispetto a quelle percepite come disponibili ed avrà più probabilità di essere vittima di stress a causa di questo scarto.

Fortunatamente l'individuo, come è già stato accennato precedentemente, è un essere in continuo mutamento. Seppure le prime esperienze di vita siano molto importanti, durante il suo cammino la persona avrà modo di acquisire nuove abilità di fronteggiamento, capaci di modificare gli schemi disfunzionali precedentemente creati.

La modalità con cui risponderà agli eventi futuri potrà incidere nel cambiamento della percezione di sé, del mondo e degli altri.

Se la persona riuscirà ad individuare e mettere in discussione pensieri, credenze e schemi disfunzionali per notare come questi non siano sempre veri, acquisirà una prospettiva più completa di sé, del mondo e degli altri che gli permetterà di avere una visione più oggettiva e proattiva nei confronti degli eventi imprevisi o traumatici in cui potrà incorrere nel futuro.

1.2. Processi valutativi individuali

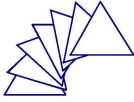
Per processi valutativi individuali si intendono i processi di inferenza sulla base dei quali l'individuo si percepisce più o meno abile a fronteggiare la situazione.

Attraverso i processi di valutazione, la persona dapprima conferisce all'evento connotazioni irrilevanti, positive o negative. In seguito, attraverso una valutazione secondaria, la persona esamina le proprie risorse interne ed esterne, sulla base della percezione che ha di esse e le confronta con quelle che ritiene essere indispensabili per fronteggiare l'evento.

Un esempio di quanto sia importante il primo processo di valutazione, o valutazione primaria, a parità di evento può essere rappresentato dal seguente.

Il sentirsi osservati dal proprio capo durante l'attività lavorativa per alcuni potrà essere considerato irrilevante, poiché le risorse attentive ed emotive sono riposte nel compito da eseguire o la valenza attribuita al proprio capo non è attivante.

Per altri l'evento potrà essere recepito come positivo poiché occasione per far notare al proprio capo la propria abilità lavorativa, in vista di un'eventuale avanzamento di carriera.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

In altre persone, invece, l'evento potrebbe innescare pensieri automatici negativi di inadeguatezza personale. Ciò potrebbe conferire all'evento una connotazione stressante. Il pensiero automatico che si attiva in relazione all'evento attivante assume un'importanza decisiva sull'evento stesso.

Pensare “finalmente avrò l'occasione per fargli notare quanto valgo” oppure “sicuramente balbetterò o inizierò a tremare” farà assumere al medesimo evento delle valenze emotive radicalmente diverse.

L'entità della gravidanza stressante conferita a quest'ultimo esempio, sarà data dallo scarto percepito tra la percezione personale delle proprie risorse atte a fronteggiare la situazione stressante e la percezione della gravità dello stressor interno o esterno.

A molti sarà capitato di notare retrospettivamente di aver ingigantito o catastrofizzato le valenze emotive in risposta ad uno stimolo, tanto da non farle correlare con la connotazione oggettiva dello stimolo stesso.

Un esempio clinico può essere costituito dagli attacchi di panico, etiologicamente spiegabili con l'esagerazione e la non corretta interpretazione dei segnali fisici.

L'esacerbazione di uno stato doloroso o di un evento negativo focalizza l'attenzione dell'individuo su tutti gli elementi di realtà capaci di comprovare l'esistenza di un reale pericolo per la propria sopravvivenza o salute psicofisica. Il risultato di tale processo astrattivo sarà l'orientamento valutativo del soggetto verso una errata interpretazione dell'evento, che verrà connotato con caratteristiche peggiori rispetto a quelle insite nell'evento.

Un esempio della vita comune di quanto la connotazione negativa di un evento possa dar luogo ad un eccesso di catastrofizzazione può essere comune a molti studenti che, sebbene abbiano superato esami o prove ben più difficili possono “bloccarsi” su un esame.

Come risposta a tale blocco potrebbero reperire informazioni sul professore o sulle modalità di esame dai colleghi. Malgrado le informazioni reperite siano caratterizzate da eterogeneità, la loro attenzione si potrebbe focalizzare sulle informazioni negative ottenute, assolvendo la funzione di autogiustificare la propria ansia, seppure al contempo la aumentino.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Un esempio della vita comune che può far comprendere quanto il filtro cognitivo usato per valutare l'evento possa avere un impatto maggiore a livello emotivo rispetto all'evento stesso ci può essere fornito facendo un confronto tra chi vincendo al Superenalotto pensa che non avrà più problemi economici per tutta la vita e chi, invece, penserà subito di essere esposto al rischio di essere derubato, usato dagli amici...

Da quest'ultimo caso è possibile notare quanto sia importante la tipologia di pensieri che si attivano automaticamente in risposta ad un evento. Malgrado l'evento preso in considerazione possa elicitare emozioni positive nella maggioranza dei casi, ciò non accade se sono presenti pensieri disfunzionali che richiamano il concetto di pericolo o di allarme.

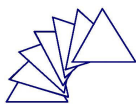
1.3. Caratteristiche di personalità

Il processo di valutazione e confronto tra le risorse richieste dalla situazione e quelle possedute non sempre è oggettivo. L'arbitrarietà può essere attribuita non solo alla percezione che l'individuo ha di entrambi i termini di paragone, ma anche a caratteristiche disposizionali della persona.

Molti studi (Kobasa, 1979) hanno evidenziato la presenza di alcuni fattori, o caratteristiche del temperamento, che proteggono dagli effetti dello stress. Tali caratteristiche possono essere racchiuse in due clusters: l'hardiness e l'ottimismo.

Una personalità "Hardy" si caratterizza per l'elevata percezione di controllo e stabilità emotionale, l'impegno a produrre il massimo nel rispetto dei propri limiti e la percezione di sfida come occasione per il superamento di un ostacolo.

L'ottimismo è strettamente legato alla maggiore probabilità con cui i soggetti considerano alla propria portata i risultati desiderati (Scheier e Carver, 1989). Queste persone, infatti, tendono a perseverare anche quando l'obiettivo è difficile, hanno delle strategie di coping focalizzate sul problema, ricercano il sostegno sociale e riescono a porre l'enfasi sugli aspetti positivi della situazione stressante.



1.4. Tipologia degli eventi

Alcune fonti di stimolazione esterna possono essere ritenute oggettivamente più stressanti, poiché espongono l'individuo ad un rischio per la sopravvivenza o poiché richiedono una messa in discussione di convinzioni e schemi preesistenti e ben strutturati. Infatti, una delle maggiori cause di stress sono gli eventi traumatici che espongono la persona alla difficoltà di integrare l'accaduto nei propri schemi preesistenti ed a dare in base ad essi una spiegazione dell'accaduto. Anche gli eventi comuni possono esporre l'individuo a stress, ed in particolare quelli connotati da incontrollabilità o imprevedibilità. Se un evento è ritenuto dalla persona controllabile, difficilmente innescherà una tensione negativa. Solitamente lo stress è legato al senso di incontrollabilità o impotenza verso la situazione.

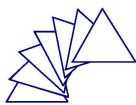
Un esempio di ciò può essere costituito dallo stress percepito per un esame il cui esito è negativo. Lo stress provocato dall'evento sarà tanto maggiore quanto più l'esito si discosta dalle previsioni.

Gli eventi psicosociali potenzialmente stressanti sono stati studiati da Holmes e Rahe (1967). Secondo gli autori lo stress è un fenomeno reattivo al cambiamento e direttamente proporzionale all'intensità della ristrutturazione delle abitudini per far fronte a tale cambiamento. Alcuni degli eventi ritenuti dagli autori come stressanti, sulla base delle ricerche da loro condotte, sono i seguenti: morte del coniuge, divorzio, separazione dal coniuge, detenzione in carcere, morte di un parente stretto, importante malattia o ferita personale, matrimonio, debito, cambiamento delle abitudini del sonno, cambiamento delle abitudini alimentari...

Un'altra utile distinzione relativa agli stressor ambientali riguarda la loro durata, breve o protratta nel tempo, e l'intensità. Sulla base di quest'ultima variabile gli stressor possono essere acuti, ma limitati nel tempo, possono presentarsi a sequenze, essere intermittenti o cronici.

2. Segni precoci

La maggior parte delle persone, indipendentemente dall'eventuale vulnerabilità allo stress, reagisce a situazioni stressanti con segni aspecifici, che variano da persona a persona,



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

come disturbi del sonno e dell'alimentazione, dolori muscolari, irritabilità, tendenza ad isolarsi...

Per esempio una persona che reagisce allo stress con un aumento della tensione muscolare potrà avere cefalea muscolo-tensiva o mal di schiena, un'altra che reagisce con un aumento di secrezione gastrica potrà lamentare inappetenza o indigestione, un'altra che reagisce soprattutto con un aumento di attività adrenergica potrà avere difficoltà ad addormentarsi ed a dormire.

Negli individui vulnerabili ai disturbi mentali, questi o altri segni aspecifici possono precedere l'insorgere di disturbi dell'umore, della percezione o del comportamento.

Saper riconoscere i segnali precoci permette un intervento tempestivo che influenza positivamente il decorso del disturbo bloccando o riducendo l'entità della crisi.

3. Conclusioni

Nella presente trattazione sono stati messi in luce i meccanismi attraverso i quali lo stress agisce, ponendo un particolare risalto ai processi con cui la persona valuta l'evento.

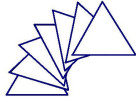
La variabilità della risposta positiva o negativa di attivazione aspecifica in relazione a stimolazioni interne o esterne è in stretta connessione con la modalità percettiva e valutativa dell'evento e delle proprie risorse utili a fronteggiarlo.

Se l'individuo si predispose con un atteggiamento proattivo verso l'evento, attiva una visione ottimistica delle proprie risorse e pianifica accuratamente l'esecuzione del compito, si determinerà un'attivazione capace di massimizzare le risorse stesse.

I processi valutativi, pertanto, risultano determinare la risposta stessa.

4. Bibliografia

- [1] Bowlby J., Una base sicura, Cortina, 1989
- [2] Carver, Scheier, Weintraub (1989). Assessing coping strategies. *J.Pers.Soc.Psyc.*
- [3] Johnson S.L. (1994). *Strategie e strumenti di psicoterapia*. Milano: Mc-Graw Hill.
- [4] Kobasa, S.C. (1979). Stressful life events, personality and health: an inquiry into hardiness, *Journal of Abnormal and Social Psychology*, 37, 1-11.
- [5] Lazarus, R.S. & Folkman, S. (1984). *Stress Appraisal and Coping*. New York: Springer.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

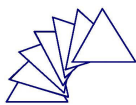
[6] Lehrer P.M., Woolfolk R.L.. *Principles and Practice of Stress Management*. New York, London: The Guilford Press.

[7] Pancheri, P. (1989). *Stress, emozioni e malattia*. Milano: Mondadori.

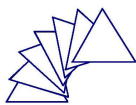
[8] Schonborn, C. (1993). The Alameda Study-25 years later, in S. Maes, H. Leventhal & M. Johnston (a cura di), *International Review of Health Psychology*, New York: Wiley, vol II.

[9] Sica et al. Coping Orientation to Problems Experience. (*in press*) Kanner, A.D., Coyne, J.C., Shaeffer, C. & Lazarus, R.S. (1981). Comparison of two modes of stress measurement: Daily hassles and uplifts versus major life events. *Journal of Behavioral Medicine*, 4, 1-39.

[10] Selye H. (1976). *The Stress of Life*. New York: Mc-Graw Hill.



INSERTO
DI PSICOLOGIA
DEL LAVORO



GENESI E MUTAMENTO DEL CONCETTO DI STRESS

LAVORO CORRELATO

Antonella Leccese

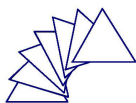
1. Introduzione

Nel corso degli ultimi trent'anni, in tutti i settori lavorativi e nell'ambito dei vari governi, è aumentata progressivamente la consapevolezza che lo stress correlato al lavoro ha delle conseguenze indesiderate sulla salute degli individui e su quella delle organizzazioni di appartenenza.

Da alcuni anni in Europa gli studi relativi alle problematiche connesse alla salute ed alla sicurezza dei lavoratori, che tradizionalmente ponevano l'attenzione sulla salute fisica dell'individuo, hanno ampliato sempre di più l'interesse verso le dimensioni psicologiche, sottolineando come la centralità della persona sia uno dei presupposti necessari per il benessere non solo dell'individuo, ma anche dell'organizzazione. Perfino la definizione di stress ha subito delle modifiche in tal senso, passando da un concetto di eccessiva attivazione aspecifica (Selye, 1974), ad una descrizione sintomatologica delle reazioni psicofisiche sottostanti, ad una nuova concezione sistemica, in cui individuo ed organizzazione sono in stretta interrelazione tra loro, dal cui “benessere” dell'uno dipende il benessere dell'altro e viceversa.

Questa presa di coscienza si riflette anche nell'interesse crescente dimostrato dalla popolazione e dai mezzi di comunicazione, così come nella preoccupazione di cui si sono fatti portavoce dapprima i sindacati e le organizzazioni professionali ed in seguito la comunità scientifica (Ispels, 2002). Mentre fino a pochi anni fa le patologie da lavoro prese in considerazione erano prevalentemente ad eziologia monofattoriale (per esposizione lavorativa abnorme a polveri, fumi, gas, vapori, rumore...), più recentemente risultano, invece, in aumento il disagio lavorativo e le patologie definite “stress-correlate” di tipo aspecifico ad eziologia multifattoriale.

Ciò è confermato dall'analisi condotta dall'Agenzia Europea per la Sicurezza e la Salute sul Lavoro che riporta i dati europei sullo stress. Secondo tale indagine lo stress è il



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

secondo problema di salute legato all'attività lavorativa riferito più frequentemente, infatti esso interessa quasi un lavoratore europeo su quattro.

Dagli studi condotti emerge che una percentuale compresa tra il 50% e il 60% di tutte le giornate lavorative perse è dovuta allo stress. Nel 2002 il costo economico dello stress legato all'attività lavorativa nell'UE a 15 era di circa 20 000 miliardi di euro, poiché 40 milioni di lavoratori all'anno accusano disturbi correlati allo stress

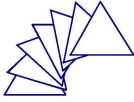
La causa principalmente riferita dai lavoratori è la pressione temporale (50% lavoratori) e il mancato controllo sul compito (30% lavoratori)

Alle diverse constatazioni scientifiche ottenute in tale ambito si è aggiunta la costante riflessione e rivisitazione giuridica in materia di stress che ha ampliato il concetto di “rischio”, fino a introdurre l'obbligo per il datore di lavoro di valutare tutti i rischi per la sicurezza e per la salute dei lavoratori, ivi compresi quelli psicosociali con la Legge 1 marzo 2002, n. 39 “Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alla Comunità Europea - Legge comunitaria 2001” ed in seguito con il D. Lgs n. 81 del 2008.

Questo allargamento della valutazione di tutti i rischi porta con sé l'obbligo, da parte del datore di lavoro, di includere nel documento di valutazione anche la valutazione dei rischi psicosociali quali lo stress, il burn-out e la violenza sul posto di lavoro (tra cui il mobbing). Tali rischi devono essere inclusi in quanto possono avere delle serie conseguenze sulla salute del lavoratore e, in alcuni casi, aumentare la possibilità di infortunio.

I “fattori di rischio psicosociale” sono stati individuati come una delle principali cause di alterazione della salute fisica e psichica (quindi di malessere) nei luoghi di lavoro, accanto ai più tradizionali (chimici, fisici e biologici), legati ai contesti strutturali.

In quest'ottica necessitano di una particolare attenzione e di un costante monitoraggio ai fini del loro rilevamento al fine di attivare interventi tempestivi e mirati al disagio espresso dagli indicatori riportati dall'organizzazione e da quelli emersi dall'individuo.



2. Quadro giuridico

2.1. D.Lgs. 626/94

Il D.Lgs. 626/94 ha introdotto aspetti importanti in materia di igiene e sicurezza nei luoghi di lavoro, per quanto riguarda le misure specifiche da adottare per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori in relazione ai fattori di rischio e alla gestione della sicurezza stessa. La valutazione del rischio viene intesa come l'insieme di tutte le operazioni conoscitive ed operative che devono essere effettuate per pervenire ad una stima del rischio di esposizione a fattori di pericolo per la sicurezza e la salute dei lavoratori.

Tale decreto pur se a volte applicato in senso riduttivo, ha rappresentato una complessiva rivisitazione della legislazione precedente, elevando a modello l'ipotesi di una gestione allargata e partecipata, facendo convergere i soggetti della sicurezza: datore di lavoro, lavoratori e loro rappresentanti, medico competente, responsabili e addetti ai servizi di prevenzione e protezione in un modello partecipativo nel quale essi sono direttamente investiti, a vario titolo e con aree di responsabilità differenziate, nei problemi connessi alla sicurezza e alla salute sul luogo di lavoro.

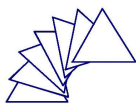
La prevenzione e la protezione sono stati elevati a obiettivi condivisi, al cui perseguimento tutti i protagonisti del mondo del lavoro sono obbligatoriamente chiamati a dare il proprio contributo, per il raggiungimento del fine generale, ossia il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro.

Il decreto ha, inoltre, rappresentato un passaggio da un concetto di sicurezza che il suo fulcro nell'ambiente fisico di lavoro e come campo di intervento l'individuo, ad un concetto secondo cui la prevenzione è strettamente connessa alle modalità con cui il lavoro viene organizzato.

2.2 *Accordo quadro europeo sullo stress lavoro-correlato*

L'accordo è stato siglato in data 08.10.2004 da:

- ETUC (European Trade Union Confederation);
- UNICE (Union of Industrial and Employers' Confederations of Europe);
- EUAPME (European Association of Craft Small and Medium-sized Enterprises),



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

- CEEP (European Centre of Enterprises with Public Participation and of Enterprises of General Economic Interest).

L'accordo è stato recepito a livello italiano attraverso un accordo collettivo interconfederale sottoscritto in data 09.06.2008 da Confindustria, Confapi, Confartigianato, Casartigiani, Clai, Cna, Confesercenti, Confcooperative, Legacooperative, Agci, Confservizi, Confagricoltura, Coldiretti, Cgil, Cisl e Uil.

Gli obiettivi che hanno mosso tale accordo sono stati i seguenti:

- migliorare la consapevolezza e la comprensione dello stress lavoro-correlato da parte dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei loro rappresentanti;
- attirare la loro attenzione sui segnali che potrebbero denotare problemi di stress lavoro-correlato;
- offrire ai datori di lavoro e ai lavoratori un quadro di riferimento per individuare e prevenire o gestire problemi di stress lavoro-correlato.

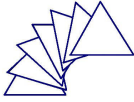
Di seguito verranno descritti in dettaglio gli articoli dell'accordo ad impatto maggiore.

Nell'art. 3, “Descrizione dello stress e dello stress lavoro-correlato”, comma 1, lo stress viene definito come “una condizione che può essere accompagnata da disturbi o disfunzioni di natura fisica, psicologica o sociale. Esso si manifesta in conseguenza del fatto che taluni individui non si sentono in grado di corrispondere alle richieste o alle aspettative riposte in loro”. Il presente accordo all'interno dello stesso articolo aggiunge: “l'individuo è assolutamente in grado di sostenere una esposizione di breve durata alla tensione, che può essere considerata positiva, ma ha maggiori difficoltà a sostenere una esposizione prolungata ad una pressione intensa”. “...Individui diversi possono reagire diversamente a situazioni simili e lo stesso individuo può reagire diversamente di fronte a situazioni simili in momenti diversi della propria vita.”

“Lo stress lavoro-correlato può essere causato da fattori diversi come il contenuto del lavoro, l'eventuale inadeguatezza nella gestione dell'organizzazione del lavoro e dell'ambiente di lavoro, carenze nella comunicazione, etc. (art.3, comma 1)”

L'art. 4, comma 2, “Individuazione dei problemi di stress lavoro-correlato” individua alcuni potenziali indicatori di stress e propone possibili fattori da analizzare.

“L'individuazione di un eventuale problema di stress lavoro-correlato può implicare una analisi su fattori quali l'eventuale inadeguatezza nella gestione dell'organizzazione e dei processi di lavoro (disciplina dell'orario di lavoro, grado di autonomia, corrispondenza tra



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

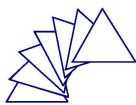
le competenze dei lavoratori ed i requisiti professionali richiesti, carichi di lavoro, etc.), condizioni di lavoro e ambientali (esposizione a comportamenti illeciti, rumore, calore, sostanze pericolose, etc.), comunicazione (incertezza in ordine alle prestazioni richieste, alle prospettive di impiego o ai possibili cambiamenti, etc.) e fattori soggettivi (tensioni emotive e sociali, sensazione di non poter far fronte alla situazione, percezione di mancanza di attenzione nei propri confronti, etc.)”.

Nell'art. 5, “ Responsabilità dei datori di lavoro e dei lavoratori”, vengono, inoltre definiti gli obblighi e le azioni che i datori di lavoro devono compiere per prevenire o diminuire la presenza dello stress lavoro correlato:

- Tutti i datori di lavoro sono obbligati per legge a tutelare la sicurezza e la salute dei lavoratori anche in presenza di problemi di stress lavoro-correlato.
- I problemi associati allo stress lavoro-correlato possono essere affrontati sulla scorta del generale processo di valutazione dei rischi, o programmando una separata politica aziendale e/o adottando specifiche misure mirate ai fattori di stress identificati.

Nell'art. 6 vengono, inoltre proposte delle metodologie attraverso le quali “Prevenire, eliminare o ridurre i problemi di stress lavoro-correlato”. Esse possono essere collettive, individuali o entrambe e mirate ad ottenere i seguenti obiettivi:

- gestione e di comunicazione quali il chiarire gli obiettivi aziendali e il ruolo dei lavoratori, assicurare adeguato sostegno da parte della direzione, conciliare responsabilità e potere di controllo sul lavoro, migliorare l'organizzazione del lavoro ed i processi, le condizioni di lavoro e l'ambiente;
- formazione dei dirigenti e dei lavoratori per aumentare la consapevolezza e la comprensione dello stress, delle sue possibili cause, di come affrontarlo e/o di come adattarsi al cambiamento;
- informazione e consultazione dei lavoratori e/o dei loro rappresentanti in conformità con la legislazione europea e nazionale, con i contratti collettivi e con la prassi.



2.3 D. Lgs n. 81/2008

L'importanza del decreto risiede nell'ampliamento del campo di applicazione delle disposizioni in materia di salute e sicurezza (articoli 2 e 3), ossia estensione delle norme a tutti i settori di attività, privati e pubblici, a tutte le tipologie di rischio, anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, lavoratrici in stato di gravidanza nonché quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri stati e a tutti i lavoratori e lavoratrici (subordinati e autonomi in qualsiasi forma, es. contratti di somministrazione, lavoratori a distanza, ecc.)

Il decreto ha, inoltre posto molta enfasi sulla necessità di percorsi di formazione sul tema della sicurezza, introducendo l'obbligatorietà della formazione anche per le forme di lavoro atipiche. (art. 3 c. 4, 5, 6, 7 e 8) e rafforzando la formazione dei lavoratori, dei preposti, degli RLS e dei datori di lavoro che svolgono la funzione di RSPP. Per questi ultimi è stabilita la frequentazione di corsi di formazione di durata minima di 16 ore e massima di 48 ore e di corsi di aggiornamento.

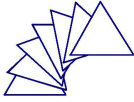
Viene richiesto l'aggiornamento formativo per i Coordinatori della Sicurezza di 40 ore ogni 5 anni e per gli addetti alle emergenze e prevenzione incendi.

Di seguito passeremo in esame gli articoli più rappresentativi del presente decreto.

Nell'art. 15. “Misure generali di tutela” vengono elencate le misure generali di tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro. Esse sono:

- a) La valutazione di tutti i rischi per la salute e la sicurezza;
- b) la programmazione della prevenzione, mirata ad un complesso che integri in modo coerente nella prevenzione le condizioni tecniche produttive dell'azienda nonché l'influenza dei fattori dell'ambiente e dell'organizzazione del lavoro.

Nell'art. 2 vengono poste alcune “Definizioni”: con il termine “Valutazione dei rischi” viene indicato valutazione globale e documentata di tutti i rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori presenti nell'ambito dell'organizzazione in cui essi prestano la propria attività, finalizzata ad individuare le adeguate misure di prevenzione e di protezione e ad elaborare



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

il programma delle misure atte a garantire il miglioramento nel tempo dei livelli di salute e sicurezza. Il termine “Salute”: rappresenta lo stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, non consistente solo in un'assenza di malattia o di infermità

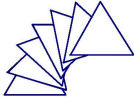
La valutazione di cui all'articolo 17, comma 1, lettera a), ha come oggetto anche la scelta delle attrezzature di lavoro le sostanze o dei preparati chimici impiegati, nonché la sistemazione dei luoghi di lavoro. Essa deve riguardare tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori, ivi compresi quelli riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra cui anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato, secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004, e quelli riguardanti le lavoratrici in stato di gravidanza, secondo quanto previsto dal decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151, nonché quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri Paesi.

L'art. 28, comma 1 riporta che la valutazione di cui all'art. 17 deve riguardare “tutti i rischi ... ivi compresi quelli riguardanti gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari, tra cui anche quelli collegati allo stress lavoro-correlato secondo i contenuti dell'accordo europeo dell'8 ottobre 2004 ...”.

Nell'art. 28, c.1bis viene posto un limite temporale all'obbligo della valutazione dello stress lavoro-correlato, a decorre dalla data del 1 agosto 2010.

Le sanzioni si trovano non solo alla fine del titolo I (principi comuni) ma si trovano anche alle fine di ciascun titolo specifico, con la conseguente applicazione del criterio di “specialità” nell'applicazione della sanzione. Il decreto prevede un inasprimento delle sanzioni in riferimento ai datori di lavoro che non provvedano rispettivamente alla effettuazione della valutazione dei rischi e alla nomina del Responsabile del Servizio di Prevenzione e Protezione (arresto da 4 a 8 mesi o ammenda da 5.000 a 15.000 euro). E' invece punibile con l'arresto da 6 mesi ad un anno la mancata valutazione dei rischi nelle imprese pericolose come i cantieri edili particolarmente complessi. Viene confermata la possibilità per gli organi ispettivi del Ministero del Lavoro di procedere alla sospensione dell'attività in caso di gravi e reiterate violazioni in materia di tutela e sicurezza sul lavoro

Valutazione dei rischi; le modalità di redazione del documento di valutazione dei rischi variano a seconda del livello occupazionale: fino a 10 dipendenti ove non vengano svolte



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

attività lavorative che presentino particolari profili di rischio i datori di lavoro potranno effettuare la valutazione dei rischi sulla base di procedure standardizzate (procedure definite da un prossimo decreto interministeriale che dovrà essere emanato entro il 31 dicembre 2010); sino alla scadenza del diciottesimo mese successivo alla data di entrata in vigore dell'apposito decreto interministeriale. Comunque, non oltre il 30 giugno 2012, i datori di lavoro possono autocertificare la valutazione dei rischi (art. 29, comma 5), ad eccezione delle attività di cui all'articolo 31, comma 6, lettere a), b), c), d), g) nelle quali vige l'obbligo altresì di istituzione del servizio di prevenzione e protezione interno.

3. Allargamento concettuale del “rischio”

Un moderno concetto di rischio sul lavoro non si limita più a considerare solo il pericolo derivante dall'eventuale danno per la salute fisica dei lavoratori, ma si allarga fino a comprendere anche i rischi che incidono sul benessere psicofisico e sull'integrità psicofisica della persona.

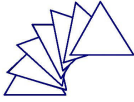
Occorre precisare come per pericolo si intenda la proprietà o qualità intrinseca di una determinata entità o situazione lavorativa (materiali, attrezzature di lavoro, sostanze, metodi e pratiche di lavoro) avente il potenziale di causare danni, mentre il rischio viene definito come la probabilità che sia raggiunto il livello potenziale di danno nelle condizioni di impiego e/o di esposizione, nonché le dimensioni possibili del danno stesso.

In generale i rischi lavorativi possono essere divisi in rischi per la sicurezza, rischi per la salute e rischi trasversali o psicosociali.

I rischi per la sicurezza sono quelli responsabili di incidenti o infortuni, ovvero di danni o menomazioni fisiche in conseguenza di un impatto fisico-traumatico di diversa natura (meccanica, elettrica, chimica, termica, ecc.).

I rischi per la salute o igienico-ambientali sono quelli responsabili della compromissione dell'equilibrio biologico dei lavoratori addetti a operazioni o lavorazioni che comportano l'emissione nell'ambiente di lavoro di fattori nocivi, di natura chimica, fisica e biologica con conseguente esposizione dei lavoratori stessi.

I rischi trasversali sono stati così definiti appunto perché una disfunzione nelle interazioni di tipo ergonomico, organizzativo e psicologico può produrre danni sia per la salute che per la sicurezza.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

E' ampiamente riportato nella letteratura scientifica che lavorare in condizioni di disagio e stress può, infatti, avere un ruolo rilevante sia come concausa di danni alla salute, sia come rischio per la sicurezza, in quanto può alterare i livelli di attenzione e quindi favorire l'insorgenza di errori e/o infortuni.

Cox e Griffiths [6], definiscono i rischi psicosociali come “quegli aspetti di progettazione, organizzazione e gestione del lavoro, nonché i rispettivi contesti ambientali e sociali che potenzialmente possono arrecare danni fisici o psicologici”.

Poiché il rischio dipende dunque dall'interazione tra sorgente di pericolo ed esposizione della persona, è proprio la contemporanea presenza di entrambi gli elementi che comporta la possibilità di danno alla persona stessa. La fase di identificazione riguarderà, pertanto, sia le fonti di pericolo sia le persone o classi di persone esposte, con l'obiettivo di identificare i fattori di rischio di tipo tecnico (macchine, processi, impianti, agenti nocivi, ecc.), di tipo organizzativo (struttura delle postazioni, interazione uomo- macchina, ecc.) e gestionale (risorse umane, leadership, comunicazione).

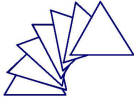
4. Analisi dello stress lavorativo

Eziologicamente lo stress può essere compreso come squilibrio tra la percezione individuale delle richieste prestazionali e la percezione delle risorse utili al fronteggiamento della situazione.

Nel linguaggio comune assume il senso di tensione, ansia, preoccupazione, senso di malessere diffuso associato a conseguenze negative per l'organismo e per lo stato emotivo e mentale dell'individuo. Ciò non è universalmente valido, ma in stretta relazione con la valutazione soggettiva della situazione, delle proprie risorse e degli eventi passati. Lo stato di attivazione psicofisiologica conseguente ad una situazione dotata di stress può, infatti, apportare perfino dei miglioramenti prestazionali o sull'immagine che l'individuo ha di sé. Lo stress, infatti, può essere benefico e stimolante o nocivo. Nel primo caso si potrà parlare di eustress, o stress positivo e nel secondo di distress, o stress negativo.

Esso è in riferimento ad un fenomeno soggettivo, in quanto ogni persona reagisce a possibili stressors, ossia alle situazioni percepite come potenzialmente stressanti, in maniera diversa a seconda della propria personalità e della propria storia di vita.

Un approfondimento storico del concetto di stress potrebbe essere sintetizzato ripercorrendo tre approcci che hanno tentato di fornire una spiegazione onnicomprensiva.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Secondo il primo approccio, definito “tecnico”, lo stress sarebbe costituito da uno stimolo dell'ambiente concepito in termini di richieste rivolte all'individuo oppure di elementi aventi come caratteristica intrinseca quella di essere avversi o dannosi.

Sulla base di tale presupposto lo stress potrebbe essere oggettivamente misurabile nell'ambiente, attraverso una preliminare individuazione della soglia di stress individuale, ed una successiva eliminazione delle cause di stress. “Lo stress è ciò che accade all'uomo, non ciò che accade nell'uomo: si tratta di un insieme di cause non di un insieme di sintomi”.

L'utilità indiscussa di quest'ultimo approccio è l'aver rintracciato alcune fonti di stimolazione che con una probabilità maggiore possono indurre stress lavorativo negli individui.

Il secondo approccio, chiamato “fisiologico”, considera lo stress come un normale processo psico-fisiologico finalizzato all'adattamento ambientale che consta di una risposta, o reazione, non specifica e generalizzata rispetto ad una serie di stimoli ambientali avversi o dannosi (Selye, 1974)

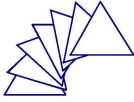
Questo tipo di approccio viene definito fisiologico poiché si focalizza sulle modificazioni fisiologiche conseguenti allo stato di stress e si oppone all'approccio tecnico precedente.

Molto importanti sono stati i progressi sulle conoscenze neurofisiologiche correlate allo stress sulla sintomatologia psicofisiologica e comportamentale.

Alcuni dei sintomi fisici possono essere caratterizzati dai seguenti aspetti: stanchezza, necessità di dormire, dolori neuromuscolari, cefalea, dolori viscerali, nausea, inappetenza, diarrea, alterazioni cardiache, dolori al petto, crisi di affanno, vertigini...

Alcuni dei sintomi psichici possono, invece, essere: stato di costante tensione, cinismo, reazioni negative verso gli altri, irritabilità, apatia, demoralizzazione, disimpegno sul lavoro, ridotto interesse verso il proprio lavoro, distacco emotivo, ridotta produttività, depersonalizzazione, senso di frustrazione, senso di fallimento...

Entrambi gli approcci si limitano ad una descrizione fenomenologica dei sintomi dovuti allo stress o delle sue cause, ma non sono in grado di spiegare le motivazioni secondo le quali a parità di stressor vi sia un'ampia variabilità nella risposta individuale.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Quest'ultima può essere spiegabile da un terzo approccio, detto “psicologico”, secondo il quale lo stress è l'esito dell'interazione persona-ambiente. Nell'ambito di questo interazione la persona è vista come agente attivo, con i propri processi valutativi, le proprie credenze e schemi sulla base dei quali interpreta la realtà circostante.

La valutazione rappresenta il processo attraverso il quale il soggetto attribuisce significato alle transazioni tra persona e ambiente. Secondo Lazarus & Folkman (1966) esistono due tipi di *valutazione* dello stressor: una *primaria* sulla base della quale il soggetto emette un giudizio sulla situazione ed una *secondaria* con cui la persona compara le risorse richieste dalla situazione con le risorse che percepisce di possedere. Nella valutazione primaria, la situazione può essere interpretata come irrilevante, positiva o stressante. In quest'ultimo caso la persona analizza le risorse a disposizione per poter fronteggiare la situazione, dette “strategie di coping”. Anch'esse sono in stretta connessione con l'ambiente circostante poiché la persona può attivare delle strategie di ricerca del supporto sociale o utilitaristiche o socioeconomiche in combinazione con le risorse strettamente personali.

La stretta interazione presente tra individuo ed organizzazione pone in rilievo la reciproca interdipendenza, secondo la quale il benessere dell'uno implichi il benessere dell'altro e viceversa.

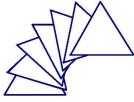
Gli effetti negativi dello stress sull'individuo, dunque, non possono essere scissi da quelli che si riflettono sull'organizzazione.

Nel primo caso è possibile annoverare malattie fisiche (patologie cardiovascolari, gastroenteriche, dermatologiche e muscolo-scheletriche, squilibri ormonali, aumento della pressione arteriosa, disturbi del sistema immunitario, ...), problemi psicologici (ansia, depressione, mancanza di coinvolgimento, insoddisfazione, ...) e conseguenze comportamentali (tabagismo, alcolismo, dipendenza da farmaci, calo della produttività, ...).

Gli effetti dello stress sull'organizzazione possono essere svariati. Alcuni di questi possono essere alti livelli di assenteismo, turnover, morale basso, scarsa attenzione al controllo della qualità, scioperi, incidentalità, bassa efficienza.

5. Valutazione del rischio psicosociale

La valutazione del rischio è un processo di rilevazione dei rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori derivanti da pericoli presenti sul luogo di lavoro. Consiste in un esame



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

sistematico di tutti gli aspetti dell'attività lavorativa per stabilire cosa può provocare lesioni o danni e se è possibile eliminare i pericoli. Nel caso in cui ciò non sia possibile, occorre valutare quali misure preventive o di protezione devono essere messe in atto per controllare i rischi.

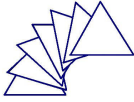
Rifacendosi alla definizione posta inizialmente dello “stress lavoro-correlato”, dovrebbero essere valutate le eventuali condizioni di lavoro che, per intensità, frequenza o qualità rendono insufficienti le risorse individuali e sociali per fronteggiare la situazione

L'importanza di un'attenta valutazione dei rischi stress lavoro correlati si inserisce non solo all'interno di un obbligo giuridico al quale i datori di lavoro sono vincolati, ma rappresenta una prospettiva orientata al benessere diffuso e distribuito tra tutti gli elementi che compongono una realtà sociale e lavorativa.

La maggiore difficoltà riscontrata è insita nell'esplorazione delle valutazioni soggettive di stress. E' necessario, dunque, stimare il rischio attraverso un confronto tra i criteri oggettivi di valutazione e quelli soggettivi.

Alcuni potenziali indicatori oggettivi di stress lavoro correlato possono essere i seguenti: assenteismo, elevata rotazione del personale, frequenti conflitti interpersonali, lamentele dai lavoratori, frequente avvicendamento del personale, problemi disciplinari, violenza e molestie di natura psicologica, riduzione della produttività, errori e infortuni ed aumento dei costi d'indennizzo o delle spese mediche.

Per analizzare gli indicatori soggettivi di stress lavoro correlato si potrebbero analizzare i seguenti aspetti: tensioni emotive e sociali tra i lavoratori, reazioni emotive (irritabilità, ansia, disturbi del sonno, depressione, ipocondria, alienazione, spossatezza, problemi relazionali con la famiglia, sensazione di non poter far fronte alla situazione, percezione di mancata attenzione nei propri confronti), reazioni cognitive (difficoltà di concentrazione, perdita della memoria, scarsa propensione all'apprendimento di cose nuove, ridotta capacità decisionale), reazioni comportamentali (abuso di sostanze stupefacenti, alcol o tabacco, comportamento distruttivo) e reazioni fisiologiche (problemi alla schiena, indebolimento del sistema immunitario, ulcere peptiche, disturbi cardiaci, ipertensione).



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Di seguito verrà posto un elenco delle caratteristiche del lavoro che possono indurre stress. Esse possono essere suddivisibili in fonti di stress relative al contesto del lavoro e quelle relative al contenuto.

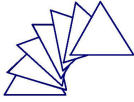
Le FONTI di stress relative al contesto del lavoro possono essere le seguenti:

1. Funzione e cultura organizzativa: scarsa comunicazione, livelli bassi di appoggio per la risoluzione dei problemi e lo sviluppo personale, mancanza di definizione degli obiettivi organizzativi
2. Conflitto o ambiguità di ruolo ed al grado di responsabilità di altre persone
3. Sviluppo della carriera: incertezza o fase di stasi per la carriera, promozione insufficiente o eccessiva, retribuzione bassa, insicurezza dell'impiego, scarso valore sociale attribuito al lavoro
4. Autonomia decisionale/controllo: partecipazione ridotta al processo decisionale, mancanza di controllo sul lavoro
5. Rapporti interpersonali sul lavoro: isolamento fisico o sociale, rapporti limitati con i superiori, conflitto interpersonale, mancanza di supporto sociale
6. Interfaccia casa/lavoro: richieste contrastanti tra casa e lavoro, scarso appoggio in ambito domestico, problemi di doppia carriera

Le FONTI di stress: contenuto del lavoro potrebbero essere le seguenti:

1. Ambiente di lavoro e attrezzature di lavoro: problemi inerenti l'affidabilità, la disponibilità, l'idoneità, la manutenzione o la riparazione di strutture ed attrezzature di lavoro
2. Pianificazione dei compiti: monotonia, cicli di lavoro brevi, lavoro frammentato o inutile, sottoutilizzo delle capacità, incertezza elevata
3. Carico di lavoro/ritmo di lavoro: carico di lavoro eccessivo o ridotto, mancanza di controllo sul ritmo, livelli elevati di pressione in relazione al tempo
4. Orario di lavoro: lavoro a turni, orari di lavoro senza flessibilità, orari imprevedibili, orari di lavoro lunghi

Costa (2009) ha sintetizzato le metodologie per individuare elementi ed indicatori utili ad analizzare il rischio come segue:



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

- attenta analisi del lavoro: tecniche di job analysis e checklist basate su metodi osservazionali e su riscontri oggettivi (organigramma, orari, carichi di lavoro, procedure operative, condizioni ambientali, ...)
- studio della percezione soggettiva dei lavoratori attraverso interviste strutturate o semistrutturate, questionari standardizzati e/o predisposti ad hoc
- analisi dello strain individuale (sintomi fisici, mentali, emozionali, comportamentali)
- analisi delle risposte fisiologiche delle persone (frequenza cardiaca, pressione arteriosa, livelli di vigilanza, sonno, escrezione di catecolemine, ...)
- attento esame della morbilità relativamente a: patologie cardiovascolari, gastrointestinali, cutanee, metaboliche, ormonali, immunitarie, neuropsichiche, ...
- analisi di indicatori organizzativi “oggettivi”: assenteismo, turnover, rotazione del personale, trasferimenti, licenziamenti, vertenze, infortuni, errori, performance, ...

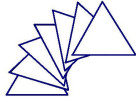
6. Importanza della prevenzione per una prospettiva del benessere organizzativo

Per prevenire le cause e gli effetti dello stress lavoro correlato è necessario comprendere l'interazione tra l'individuo ed il proprio ambiente di riferimento, adottando una prospettiva di lettura sistemica del rapporto tra lavoratore e contesto lavorativo.

I principali obiettivi della prevenzione sono relativi non solo all'organizzazione lavorativa, cercando di ridurre o eliminare gli stressor o le situazioni che comportano una “domanda eccessiva” rispetto alle risorse individuali. Un ulteriore intervento dovrebbe avvenire contemporaneamente sull'individuo, al fine di potenziare le abilità di coping, in modo tale che egli possa incrementare la conoscenza delle proprie strategie e selezionare quelle che maggiormente soddisfano la richiesta esterna.

L'intervento tempestivo può, inoltre, impedire lo strutturarsi di patologie psicologiche individuali o comportamenti mal adattivi organizzativi.

Possibili interventi di promozione della salute che comprendono i fattori fisici, psicologici, sociali e organizzativi possono essere incentrati prevalentemente su cambiamenti di aspetti oggettivi/strutturali dell'ambiente di lavoro, come l'orario lavorativo, livelli gerarchici, fusioni aziendali, organizzazione del lavoro che hanno implicazioni sullo stress, la salute e

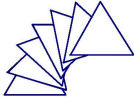


“DALLA PARTE DELL'UOMO”

la soddisfazione lavorativa. Altri interventi possono essere di carattere psicosociale, che “mirano a produrre cambiamenti della percezione che i lavoratori hanno del proprio contesto di lavoro, attraverso strategie quali un aumento del grado di partecipazione e di supporto sociale, miglioramento della comunicazione, riduzione dell’ambiguità e del conflitto di ruolo, aumento del controllo e dell’autonomia lavorativa”. (Avallone, 2005)

7. Bibliografia

- [1] M. Depolo. Competenze di base per la sicurezza sul lavoro. Fattori psicosociali lavoro e salute. F. Violante, G. Sarchielli, M. Depolo. Società editrice Il ponte vecchio. 183-8. 1998.
- [2] IspeSl. Linee guida per la valutazione del rischio. 1995.
- [3] T. Cox, A. Griffiths, E. Rial-González. Research on work-related stress. European agency for safety and health at work. Lussemburgo, 2000.
- [4] G. Favretto. Fattori organizzativi: lo stress e i suoi effetti. Fattori psicosociali lavoro e salute. F. Violante, G. Sarchielli, M. Depolo. Società editrice Il ponte vecchio. 13-22. 1998.
- [5] F. Avallone, M. Bonaretti. Benessere organizzativo. Per migliorare la qualità del lavoro nelle amministrazioni pubbliche. Rubbettino Editore Roma, 2003.
- [6] F. Avallone, A. Paplomatas. Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti lavorativi. Raffaello Cortina editore. Milano, 2005.



IL VALORE DEL LAVORO IN COMUNITA' TERAPEUTICA.

Silvia Benedetti

Questo articolo nasce da una conversazione avvenuta in una Comunità Terapeutica per tossicodipendenti, l'intento era sondare il loro vissuto riguardo al mondo del lavoro.

I ragazzi convocati sono fra i più anziani per età o per programma.

La domanda di partenza era se avevano già lavorato in precedenza e com'era stata quest'esperienza rispetto a quella presente.

L. non aveva mai lavorato prima, anche se aveva svolto qualche lavoretto.

F. ha 23 anni di contributi come ascensorista, ha lavorato anche in pasticceria.

A. ha sempre fatto il pasticciere ed ha imparato questo mestiere dal babbo.

Dopo la comunità è più difficile trovare lavoro, ad esempio lasciare il proprio indirizzo significa farsi riconoscere.

Non ci sono difficoltà per il lavoro al nero, anche se attualmente prendono più facilmente albanesi o rumeni. All'inizio appaiono più concentrati sulla difficoltà di trovare lavoro, perciò gli domando perché per loro è così importante.

Ecco alcune delle loro risposte:

Il lavoro dà soddisfazione, crei con il tuo impegno.

Ti rende autonomo, ti rende più sicuro.

Con il lavoro mi sono tolte tutte le soddisfazioni, moto, casa.

Quando lavoro sento un brucio speciale nelle mani.

Le mani si muovono da sole.

Il lavoro è l'equilibrio della persona.

Mi rendo conto oggi che era importante specializzarsi. Emerge ora la difficoltà di non avere competenze. Ora che sono cambiato non ci sono più le possibilità.

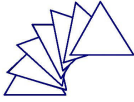
Arriva **A.** che ha svolto in passato diversi lavori.

Dice “ il lavoro con la sostanza non funziona”. Non sorridevo più, ero cupo.

Con l'eroina è differente, ti serve per andare a lavorare o , scherza uno, lavori per l'eroina.

Ora faccio lo stradino, si lavora in gruppo, si parte la mattina tutti insieme, si pranza insieme,

si scherza, si ride e si finisce la giornata insieme. Siamo un gruppo.



“DALLA PARTE DELL’UOMO”

Arriva **A.** unica femmina del gruppo. Io lavoravo al pubblico in un bar, mi pagavo affitto, luce, gas. Ero contenta di stare in relazione con gli altri. Poi ho cambiato lavoro, facevo la segretaria, prendevo molti soldi. Con il mio ragazzo spacciavo e piano piano inizi a pensare solo a quello. Sono rimasta incinta e il datore di lavoro mi ha mandato via.

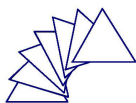
A. ora fa volontariato in una P.A. e forse presso questa associazione apriranno un bar. **A.** s’illumina all’idea di poterci lavorare.

L. dice: “ Dove lavoro io ci sono altri ex-tox, siamo in armonia, si scherza. Il nostro capo se non ci vede ci telefona per sapere cosa è successo. Mi piace, solo quando vedo la busta paga mi rattristo, ho moglie e un figlio, 400 euro non mi consentono nulla.

Emerge dalle loro frasi il bisogno di esserci per realizzarsi e per realizzare qualcosa per gli altri.

Da questa conversazione nasce un’idea tra i ragazzi: fare un laboratorio di pasticceria in comunità, nelle ore serali, per stare insieme, per imparare qualcosa e per essere migliori.

BUON LAVORO.



PREVENZIONE DEGLI INFORTUNI ED IL DIFFICILE RUOLO DELLO PSICOLOGO DEL LAVORO

Laura Cosci

Quale è allora, nella prevenzione, il ruolo degli psicologi del lavoro? Descrivere la realtà? Accumulare conoscenze? Utilizzare “metodi corretti”? Sperimentare modelli? O contribuire piuttosto ad affrontare e risolvere problemi, rendendo disponibili queste conoscenze? (Amovilli, 2003, p. 220).

Perché un articolo sulla sicurezza dovrebbe iniziare con questa citazione?

Perché un infortunio non è mai un mero atto oggettivo, ma racchiude in sé ben altri elementi:

- l'uomo ossia l'infortunato, colui che subisce il danno;
- l'azienda nella sua accezione organizzativa che diventa parte in causa;
- il contesto in cui questi elementi o dir si voglia attori sociali, si muovono.

Tutti elementi che per essere analizzati necessitano di un professionista molto particolare, lo psicologo del lavoro appunto, che operi come ricercatore o come consulente per la risoluzione del problema.

Dal dopoguerra ad oggi sono stati prodotti fiumi di leggi e normative varie.

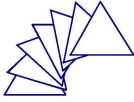
Nell'Italia degli anni cinquanta il DPR 547 del 1955 e il DPR 303 del 1956 gettano le fondamenta della prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro occupandosi di dettagli che ci paiono oggi dati per scontati: spogliatoi, uso di acqua potabile per lavarsi e dissetarsi, aria salubre di quantità sufficiente. Oggi col D.lgs 81/2008 si arriva finalmente a parlare di “stress-lavoro correlato”.

E nel mezzo? Cosa è successo in questi anni? Qual è stato l'apporto dello psicologo del lavoro?

Anni di studi e sperimentazioni per di più in ambito universitario. Modelli applicativi, validi ma sempre poco conosciuti.

Parlare o fare prevenzione è sempre stato un lavoro troppo settoriale e troppo poco interdisciplinare.

Purtroppo però, l'infortunio, è l'evento cruciale da cui scaturiscono tutta una serie di processi che vanno oltre lo studio del singolo accadimento e delle misure per prevenirne



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

altri, andando a coinvolgere molte figure inserite in quel preciso contesto in cui è avvenuto il fatto. La prevenzione può essere quindi affrontata solo come una questione che concerne il rapporto tra individuo e contesto (Amovilli, 2003).

Si continua a cercare colpe e responsabilità, senza per questo andare ad indagare le cause profonde e nascondendosi soprattutto dietro stereotipi individualistici e meccanismi di difesa.

Parole come “punizione”, “mancato rispetto delle regole”, “responsabilità individuale” ecc...sono ricorrenti in tutta la normativa di riferimento e nella cultura della prevenzione.

Troppi i confini: la definizione di infortunio, l'ambito di applicazione delle norme, le aziende stesse. Manca, come direbbe Amovilli (2003, pag. 210) “... la trasversabilità contestuale e culturale di questa attribuzione di significato ...”.

Dietro ad un infortunio, oltre alla violazione della norma di legge o del regolamento aziendale, vi è sempre una simbolizzazione affettiva dell'infortunio (Amovilli, 2001) da parte di chi lo subisce e da parte dell'azienda che si trova ad affrontarne le conseguenze produttive e legali.

L'attribuzione di colpa non dà nessuna informazione sul rapporto tra individuo e contesto o tra individuo e sistema organizzativo, non serve quindi praticamente a niente, se non a placare l'ansia del momento.

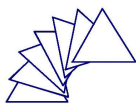
Di questo rapporto tra individuo e contesto (Carli, 1995; Carli, Paniccia, 1999; Amovilli, 2003) si è parlato e si parla ancora troppo poco per ragioni oggettive o per essere più chiari per ragioni economiche. Produrre e ridurre i costi è l'obiettivo principale, il dogma di ogni azienda, la legge del mercato.

In questa ottica, la prevenzione è vista come un sottoprodotto del processo produttivo.

Produrre senza interruzioni o costi aggiuntivi è accettato, promosso, perché ha a che fare con l'efficienza e l'efficacia.

Un infortunio è di per sé un problema. Diviene importante comprendere non solo cosa stia accadendo, ma soprattutto per prevenirlo e auspicarsi che venga risolto, arrivarne alla radice.

Comprendere la cultura dell'organizzazione, il clima, la qualità dell'intervento manageriale a riguardo, diviene uno degli assunti di base per comprendere quale politica della prevenzione viene adottata in una certa azienda, ma per farlo in modo profondo è necessario anche lo psicologo.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

L'organizzazione è come un enorme sistema aperto nel quale convogliano persone diverse per personalità, cultura, mansioni, ruoli ma accumulate da obiettivi, aspettative. Questo intersecarsi di istanze psicologiche può essere complicato e pieno di zone d'ombra (Perini, 2007).

Coesiste quindi, una parte visibile, razionale, coerente, orientata al compito, con un'altra in ombra appunto, più nascosta, irrazionale ed indirizzata al soddisfacimento dei propri bisogni, siano essi di natura personale o produttiva.

Luci ed ombre che condizionano la realtà del lavoro (Perini, 2007).

E' in questa zona oscura che spesso si celano le vere ragioni di un infortunio: aziende che solo apparentemente pretendono verso una politica di prevenzione ma che poi, per le ragioni più diverse, spingono a lavorare al limite della sicurezza per ridurre i costi di produzione; dipendenti che fedeli alla cultura del proprio reparto o settore (ne è un tipico esempio il settore edile e quello estrattivo), tralasciano l'applicazione delle procedure corrette, per macismo, per adeguarsi agli altri o per consuetudine. Ecco perché talvolta le norme sulla prevenzione non bastano, né è utile produrne delle nuove. E' qui che si inserisce il lavoro dello psicologo del lavoro.

Diviene basilare “coinvolgere”, promuovere un maggior grado di consapevolezza di tutti gli attori della prevenzione, circa la natura dei problemi, esaminare la realtà, rendere le persone consapevoli, aiutare a trovare i punti deboli e quelli di forza, attivare quindi un processo circolare che diventi consapevolezza e cambiamento culturale.

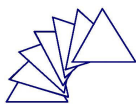
Le norme di legge¹ in tal caso non sono poi così lontane dal nostro lavoro:

- raccogliere informazioni (*art. 20 comma 2a D.lgs 81/2008*)
- informare (*art. 36 D.lgs 81/2008*)
- formare (*art. 37 D.lgs 81/2008*)

Il ruolo del lavoratore, la sua partecipazione come attore protagonista è quindi fondamentale .

Esplorare, analizzare, lavorare sulla prevenzione come occasione di sviluppo organizzativo (Amovilli, 2003) significa far emergere le potenzialità del cliente nell'affrontare i problemi e trovare soluzioni realistiche.

¹ E' stato scelto di far riferimento all'ultimo Decreto Legislativo italiano in termine di Sicurezza sui Luoghi di Lavoro D.lgs 81/08.



“DALLA PARTE DELL'UOMO”

Lavorare anche sul ruolo delle difese organizzative – burocratizzazione, delega verso l'alto, ritualizzazione dei controlli, diffusione di responsabilità, tanto per citarne alcune - che inevitabilmente creano problemi e risultano ingannevoli perché non garantiscono mai la stabilità, la padronanza e la serenità che si prefiggono, anzi, impediscono il cambiamento, l'adattamento al continuo mutamento della realtà producendo un effetto boomerang, con condotte irrazionali e controproducenti.

1. Conclusioni

Questo scritto non si pone l'obiettivo, a mio avviso fin troppo presuntuoso, di dare risposte ai quesiti iniziali delle sempre attualissime critiche di Amovilli, ma vuole semplicemente fornire un ulteriore spunto di riflessione, aperto e costruttivo.

Il cambiamento è urgente non solo nella cultura della prevenzione ma anche nel lavoro dello psicologo stesso, che dovrà essere sempre meno legato a modelli e teorie preconfezionati e sempre più calato nella realtà delle aziende. Egli dovrà inoltre, sempre più lavorare in team con altre figure professionali: l'operaio, il manager, l'ingegnere, il progettista, il giurista. Avere infine, voglia di analizzare anche le proprie zone d'ombra, personali e professionali, per una più chiara visione d'insieme di quel complicatissimo universo che l'organizzazione-azienda rappresenta.

2. Bibliografia

- [1] Amovilli, L. (1995). *Organizzare Qualità: Misurare e pensare la mentalità di servizio*. Bologna: Pàtron Editore.
- [2] Amovilli, L. (2001). Organizzare sicurezza: il modello tridimensionale della prevenzione. *Risorsa Uomo*, 1-2.
- [3] Amovilli, L. (2003). Scienze dell'intervento e cause degli infortuni. *Risorsa Uomo*, 9 (2), 209-220.
- [4] Carli, R. (1995). Il rapporto individuo contesto. *Psicologia Clinica*, 2.
- [5] Carli, R. e Paniccia, R.M. (1999). *Psicologia della formazione*. Bologna: Il Mulino.
- [6] Perini, M. (2007). *L'organizzazione nascosta. Dinamiche inconsce e zone d'ombra nelle moderne organizzazioni*. Milano: Franco Angeli Editore.